Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 84 (1942)

Heft: 10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 84° Lugano, Ottobre 1942 N. 10

L'EDUCATORE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI — Lugano

La 99ª assemblea sociale

(Biasca, 27 settembre 1942)

(G. A.) Convocata dalla Dirigente si è oggi riunita, alle ore 10, l'Assemblea degli *Amici dell'Educazione del Popolo,* nella sala del Consiglio Comunale di Biasca. Fuori, tempo pessimo.

All'apertura è constatata la presenza dei soci:

Prof. Rodolfo Boggia, presidente; prof. Achille Pedroli, vice-presidente; Dir. E. Pelloni, redattore dell'organo sociale; M.o Giuseppe Alberti, segretario; prof. Felice Rossi; prof. Ida Salzi; prof. Giuseppe Mondada; sig. Arturo Buzzi; M.o Martino Porta; sig. Amilcare Tognola, sindaco di Biasca; sig. Bruno Legobbe; M.a Irene Marconi; M.a Camilla Ramelli; M.a Claudia Ramelli; M.a Amarilli Borioli; M.a Eugenia Strozzi; M.a Giuditta Giudici; M.a Silvia Borioli; prof. Elvezio Papa; M.a Rita Baggio; M.o Maurizio Pellanda; Dir. Mario Giorgetti; M.o Giuseppe Bertazzi; M.o Remo Franzi; Dir. Max Bellotti; prof. A. T. Isella, Ispettore; M.o Americo Lepori; M.o Paolo Boffa; M.o Camillo Franchi; prof. Pietro Giovannini; M.a Virginia Mazzucchi; sig. Angelo Truaisch; M.o Pietro Pusterla.

Alcuni consoci entrano ad assemblea aperta.

Manda la sua adesione il cons. avv. Aleardo Pini.

Altri soci si scusano con lettera.

Il sindaco del Borgo, prof. Amilcare Tognola, dà il benvenuto ai Demopedeuti.

Egregi Signori,

A nome della Municipalità e della popolazione biaschese, porto il saluto cordiale e festoso agli egregi consoci intervenuti all'assemblea annuale della Demopedeutica.

Biasca vi accoglie, in questa solenne giornata, che ricorda la più bella pagina della sua storia comunale, non col sole sfolgorante del Ticino, ma col saluto fragoroso delle cascate della Froda, che già udirono i gridi di gioia ed i giuramenti degli avi.

Noi vi siamo grati di aver scelto il nostro Borgo quale sede della vostra assemblea annuale; scelta che interpretiamo come atto di solidarietà per i festeggiamenti commemoranti la «Carta della Libertà»; e che ci prova come il cuore dei docenti ticinesi batta all'unissono con quello dei biaschesi, celebranti un generoso moto di libertà che consacrò quei principi di indipendenza e di democrazia che reggono la nostra Confederazione.

Egregi colleghi,

L'ora che volge è gravida di avvenimenti tragici. La guerra, che furoreggia su tutti i continenti, distrugge, uccide e strazia. La nostra Patria, per un destino che ha del miracoloso, è, ancora una volta, un'oasi di pace e di relativo benessere, in mezzo al turbine immane.

Noi godiamo ancora del divino bene della libertà, sebbene essa soffra qualche limitazione dovuta alle circostanze. Le nostre bandiere possono ancora sventolare liberamente al sole.

Pensate, colleghi, quante altre bandiere giacciono a terra.

Noi docenti svizzeri possiamo ancora liberamente riunirci e discutere.

Pensate le migliaia di nostri colleghi che si macerano il corpo e lo spirito nelle carceri o nei campi di concentramento.

Sicuro e fedele interprete dei sentimenti nostri e dei docenti svizzeri, in questo giorno di solenne glorificazione della Libertà, mando ai colleghi delle

Nazioni in guerra — e di quelle occupate, un saluto devoto.

Con questi sentimenti faccio voti che la nostra associazione prosperi a favore dell'educazione del popolo.

Il sig. Bruno Legobbe porta il saluto del Comitato dei festeggiamenti del 650.o della Carta della libertà di Biasca.

Il presidente prof. Boggia risponde ringraziando della cordiale accoglienza porge un saluto agli intervenuti e dichiara aperta la novantanovesima assemblea sociale.

Ammissione di nuovi soci.

Vengono proposti:

Dal prof. Rodolfo Boggia:

Sig. Fritz Suter, ex capo-stazione, Arbedo; M.a Rita Baggio, Malvaglia.

Dalla M.a Silva Borioli:

Prof. Dott. Giovanni Laini, Friborgo; sig.ra Gina Rossetti-Lepori, Biasca; M.a Caterina Magginetti, Biasca; sig. Alberto Rossetti, capo ufficio merci, Biasca; Dir. Edgardo Emma, Biasca; sig. Bruno Legobbe, imp. gov., Biasca; prof. Giambonini del Ginnasio di Biasca; sig. Enrico Vanina, imp. F. F., Biasca.

Dal M.o Giuseppe Bertazzi:

Riccardo Saglini, docente, Malvaglia.

Dalla Dirigente:

M.o Egidio Bernasconi, Lugano; M.o Ugo Fasolis, Lugano; M.o Pietro Poretti, Lugano; M.o Rinaldo Bindella, Bidogno; M.o Felice Boschetti, Fescoggia; M.o Luciano Bonato, Minusio; M.o Dorino Pedrazzini, Cimalmotto; M.o Plinio Martini, Cavergno: M.o Agostino Donati, Broglio; M.o Giuseppe Canepa, Menzonio; M.o Giannino Schira, Berzona; M.o Ivo Grossi, Bellinzona; M.o Emilio Morosoli, Bellinzona; prof. Giuseppe Grandi, Breno; M.a Fausta Grassi, Chiasso; M.a Valeria Sarinelli, Chiasso; M.a Maria Moser, Chiasso; M.a Armida Binaghi, Monte; M.a Giuseppina Bollina, Mendrisio; M.a Lorenzina Piffaretti, Ligornetto; M.a Carla Giambonini, Lugano; M.a Alma Poretti, Pura; M.a Teresita Brignoni-Ussi, Breno; M.a Yvonne Rivera, Locarno; M.a Gemma Biaggini, Muralto; M.a Daisy Gschwind, Losone; M.a Enrica Giovannari, Golino; M.a Iris Domeniconi, Bellinzona; M.a Ilde Cereda, Sementina; M.a Lucilla Scilacci, Quartino; M.a Lisetta Zanolari, Campocologno.

Sono accettati all'unanimità.

Relazione per l'anno 1941 - 42 e Commemorazione dei soci defunti.

La relazione è letta dal presidente, prof. R. Boggia.

Lod.le rappresentante dell'autorità biaschese, egregi consoci,

La Società degli « Amici dell'Educazione del Popolo » porge, a mezzo mio, il suo saluto augurale alla popolazione biaschese, giustamente esultante nella celebrazione del 650.o anniversario delle sue libertà comunali, e ringrazia di vivo cuore i « demopedeuti » partecipanti all'odierna assemblea, di cui apro i lavori in questa festante borgata, sita a pochi chilometri dalla terra natale del benemerito fondatore.

La proposta di riunirci qui, in contingenza particolarissima, venne presentata lo scorso anno, all'assemblea ordinaria, dall'egregio nostro consocio cons. avv. Aleardo Pini. La Commissione dirigente, di buon grado, l'ha fatta propria, consapevole che ovunque sia una manifestazione di carattere popolare-educativo, ivi la più diletta creatura fransciniana non può non essere presente.

Convengono oggi a Biasca i rappresentanti del patriziato ticinese: e non v'è dubbio che le antiche « vicinanze » — nerbo delle franchigie comunali pur nel perdurare della plurisecolare sudditanza — saranno qui largamente presenti; e sono qui convenuti — grazie all'accettazione di una proposta a suo tempo avanzata dall'on. Mazza, nostro ex-presidente — domenica scorsa, i ventenni d'ogni parte del Cantone a celebrare il loro ingresso nella vita politca sotto l'alone propiziatorio dei « vicini » biaschesi del 1292 rivendicanti, senza iattanza, ma con fede ferma, il rispetto ai patrii statuti, al cospetto della minacciosa potenza degli Orello; e autorità d'ogni gerarchia hanno recato in questa sede, nella storica ricorrenza, la solidarietà della Confederazione e del Cantone, con la presenza e con elevata parola.

Lieve e trascurabile strappo alla tradizionale successione annuale, nel Sopra e nel Sotto-Ceneri, quindi, la nostra deroga presente, per cui, dopo Giubiasco, ancora una volta ci siamo dati convegno sulle sponde del nostro maggior fiume. Nessuno, ne siamo sicuri, troverà men che ragionevole l'anzidetta decisione, la quale ci porge l'occasione, graditissima, di rinsaldare i vincoli che tengono stretta la « Demopedeutica » a ogni benintesa iniziativa patriottica ticinese.

Intorno alla gestione amministrativa dell'annata riferirà, fra breve, la Commissione di revisione; mi limiterò pertanto a passare in breve rassegna i pun-

ti più salienti dell'attività svolta dall'Associazione dopo l'assemblea di Giubiasco del 25 ottobre scorso.

Nonostante le peculiari condizioni sfavorevoli del periodo bellico, la Società « Amici dell'Educazione del Popolo » non ha frapposto, in questo periodo, sosta alcuna alla sua assidua attività. Un'osservazione particolare ci sembra doveroso anteporre, a sottolineare l'opera specialmente meritoria del nostro organo sociale, **« L'Educatore »**. La sua azione è, nel più alto senso, patriottica, culturale e morale. Sotto la guida esperta — che non esito a definire improntata a schietto, fransciniano civismo — del suo direttore **prof. Ernesto Pelloni** e mercè la vasta e scelta collaborazione ch'egli ha assicurato al periodico, l'« Educatore » s'è imposto meritamente al plauso, non pure nel Cantone, ma ancora nella Confederazione e negli ambienti culturali stranieri, massime in quelli pedagogici. E' un elogio doveroso quello che dobbiamo al disinteressato estensore della nostra stampa sociale. Fedele alla migliore tradizione della « Demopedeutica », il dir. Pelloni ha fatto dell'« Educatore » cattedra autorevole del rinnovamento pedagogico del Cantone : l'eco delle campagne appassionate per l'elevazione della scuola ticinese si diffonde, traverso compatercipazioni ideali e consensi, pur fuori dei confini. Segnaliamo le ardenti e — non dubitiamo — proficue lotte contro il verbalismo scolastico, per la formazione dell'« homo faber ». Nè possiamo non segnalare la ormai annosa campagna dell'« Educatore » a favore dello studio poetico e scientifico della vita locale, nel trinomio : Scuola, Terra e Lavoro.

Plaudiamo all'iniziativa di risollevare nel ricordo e nell'estimazione le figure più salienti del passato ticinese : e ci piace, a questo riguardo, notare la viva rievocazione dell'**ispettore Emilio Rotanzi,** singolare figura di apostolo del rinnovamento scolastico, antesignano dell'insegnamento pestalozzianamente concreto ; come pure ci associamo concordi alla commemorazione di una donna di alto sentire e d'insolito ardire, la signora **Giuseppina Bertoni-Torriani,** madre dello scienziato Mosé Bertoni e del venerato vegliardo Brenno Bertoni.

Nè vogliamo sottacere l'atmosfera di calda simpatia e di piena approvazione creata dalla elevata trattazione del problema etico-politico in una serie di articoli meritevoli di larga diffusione.

Esprimo al **prof. Ernesto Pelloni,** sicuro interprete del pensiero di tutti i demopedeuti, una viva e sentita parola di plauso e propongo a nome della Dirigente che, in riconoscimento della meritoria attività a favore del sodalizio, l'assemblea abbia a proclamarlo **« Socio onorario ».**

Egregi consoci,

La Commissione Dirigente ha dato corso a decisioni votate in precedenza e, nell'ambito delle particolari sue competenze, ha esaminato questioni che le si sono presentate nell'orbita dell'attività sociale.

Dopo esauriente discussione, l'assemblea dello scorso anno decideva di presentare istanza, alla competente autorità, per l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio della lingua italiana nelle scuole secondarie della Svizzera Interna e per la modificazione del regolamento sugli esami di maturità federale nel senso della introduzione dell'italiano quale materia d'esame. L'istanza venne trasmessa al lod. Consiglio di Stato, cui vennero affacciate le seguenti soluzioni :

a) pratiche presso i Cantoni, attraververso la Conferenza dei Direttori cantonali della Pubblica Educazione ;

b) pratiche presso il Dipartimento federale dell'Interno per ottenere che il Consiglio federale modifichi il regolamento per le prove federali di maturità, nel senso che le tre lingue nazionali vengano considerate materie obbligatorie d'esame.

Non appena edotti dei risultati conseguiti non mancheremo di portarli a conoscenza dei soci mediante l'organo sociale.

La Società « Amici dell'Educazione del Popolo » ha destinato contributi finanziari non indifferenti a promuovere o appoggiare varie iniziative.

Così fr. 500 vennero versati, sotto forma di sussidio, per la pubblicazione del volume **« Pagine scelte » di Brenno Bertoni,** a cura di Antonio Galli. La pubblicazione, per varie ragioni, era degna del nostro appoggio. Sono infatti riesumati in quell'opera scritti notevoli riferentisi al problema scolastico ticinese ; sono ripubblicate pagine rievocanti la storia locale e cantonale, dense di dottrina e utilissime a mo' di guida per la stesura di cronache locali ; e inoltre la « Demopedeutica » sentiva il dovere di un tangibile segno di riconoscimento agli eccezionali meriti dell'eminente studioso e pubblicista, che, fra l'altre cure, attese pure, durante un periodo, alla redazione dell'« Educatore ».

Il nostro sodalizio ha assunto l'impegno di promuovere la pubblicazione — ora in corso di stampa — del quarto volume dell'opera **«Notizie sul Cantone Ticino »** del compianto prof. Galli.

Si tratta del coronamento dell'ammirato studio pubblicato nella ricorrenza

del centenario fransciniano. Alla stampa dell'opera **« Flora della terra insubrica »** del prof. Schröter, nella edizione italiana preparata dall'egregio dott. Mario Jäggli, la « Demopedeutica » contribuirà con un sussidio di fr. 490. Il valore dell'opera — già coronato di successo nell'edizione tedesca — meritava tale nostra partecipazione, a permettere di superare difficoltà finanziarie che rischiavano di arenarne la pubblicazione, non senza scapito per la preparazione futura dei docenti nel campo della conoscenza e dello studio della flora ticinese. Un contributo di fr. 150 venne pure destinato all'edizione di un opuscolo del nostro consocio prof. Luigi Ponzinibio, su **« La vita e l'opera di Luigi Lavizzari ».** L'opuscolo fu distribuito gratuitamente alla scuole maggiori. In memoria del prof. Olimpio Pini (per una lapide ricordo), si è pure votato un modesto contributo.

Un atto di doveroso riconoscimento verso un preclaro educatore, fondatore, con Franscini, della « Demopedeutica », hanno compiuto i dirigenti dell'Associazione, collocando, nel museo Vela in Ligornetto, una lapide con medaglione a ricordo di **don Giacomo Perucchi** di Stabio.

A don Giacomo Perucchi, ispettore scolastico, rettore del ginnasio di Pollegio al tempo della secolarizzazione e professore nei ginnasi di Lugano e di Mendrisio, la « Demopedeutica » dedicava una lapide, con medaglione scolpito dal Vela, e la collocava, con austera cerimonia, nel ginnasio di Mendrisio, un anno dopo la sua morte. Scomparsa, in condizioni su cui vogliamo sorvolare, la lapide, rinvenuta qualche anno fa, trovò, ad opera della « Demopedeutica », degna sede nel museo Vela in Ligornetto, nella stanza che fu già di Spartaco Vela, allievo del commemorato. Cerimonia semplice quella del collocamento. Il cons. prof. Antonio Galli, rievocò, in quell'occasione, la figura di don Perucchi, illustrandola con dovizia di particolari.

Un saluto doveroso mandiamo da questa nostra riunione alla **Società pedagogica romanda** che ha festeggiato, nello scorso agosto, il 75.o di esistenza. Alla valorosa consorella fervidi auguri !

Egregi consoci,

La falce inesorabile della morte ha incrudelito con particolare aspredine sulla schiera degli « Amici dell'Educazione del Popolo » dopo l'ultima nostra assemblea di Giubiasco : ci ha orbati di forze rigogliose da cui molto ancora ci si riprometteva per la nostra buona causa ed ha violentemente divelte dalla famiglia dei « demopedeuti » anime piene di ardore e di provata devozione. Il nostro pensiero, memore e accorato, si volge reverente a ognuno di questi soci scomparsi.

Il Presidente parla con alte parole e a lungo del Cons. Prof. Antonio Galli, e dei consoci Ing. Gustavo Bullo, Avv. Carlo Scacchi, prof. Lino Ginella, prof. Ermanno Taminelli, Ing. Giulio Bossi, Severino Lombardi, Carlo Jorio, Luigi Bianchi-Lurati, Maestra Clotilde della Grave, Carlo Sartoris, Giuseppe Gobbi, Romeo Tiravanti. Tralasciamo questa parte, avendo l'organo sociale già pubblicato i necrologi. Sul compianto consocio Cons. Avv. Arnaldo Bolla, i cui funerali ebbero luogo il giorno stesso della nostra assemblea di Biasca, il Presidente così si espresse:

Un'altra gravissima perdita subiscono la « Demopedeutica » e il Paese con la scomaprsa dell'**avv. cons. Arnaldo Bolla.** Oriundo della Valle di Blenio e membro di un casato che ha dato e dà tuttora al Ticino e alla Confederazione attività e passione in campi svariati, prese, durante quasi un quarantennio, parte cospicua e intensa alla vita del Paese, dimostrando, oltre che ingegno superiore, attaccamento vivissimo alle istituzioni nostre.

Ci piace rilevare, nella sua vasta opera, il contributo non indifferente dato a favore della scuola nei consessi patrii.

Arnaldo Bolla illustrò, come pochi, il foro ticinese in dibattiti in cui la sua oratoria rettilinea, la documentazione serrata, la dialetica limpida ebbero, a più riprese, ad affermarsi fra il rispetto e l'ammirazione pure degli avversari. Ma il meglio di lui, riteniamo, fu quella sua appassionata e intelligente opera a favore del Paese — di Bellinzona, del Cantone, della Confederazione — nei consessi pubblici. Vorremmo che l'esempio di tanto opera meritoria fosse seguito dalla generazione studiosa del Cantone e l'abnegazione sua per tutto che tocca la Patria e la fede si trasfondesse nei suoi successori alle pubbliche cariche.

In segno di omaggio alla memoria di questi nostri cari scomparsi alziamoci un istante e rivolgiamo loro memore ed accorato il nostro pensiero.

Egregi consoci,

La Dirigente ha così passato in rassegna la propria annuale ativitá e chiede ai convenuti che gli oggetti trattati vengano in discussione.

Non dubitiamo che la vostra condiscendenza ci sarà longanime se troverà

non del tutto corrispondente alle sue aspettative il lavoro compiuto. Ci lusinga la persuasione di aver cercato di fare quanto più si poteva, nella modestia delle nostre possibilità e nella straordinarietà del momento che attraversiamo. Comunque ogni suggerimento troverà la meritata accoglienza.

E consentite, prima di procedere alla discussione, che noi pure esprimiamo la nostra incondizionata voce di plauso ad autorità, popolazione e patriziato di Biasca nella ricorrenza storica ch'essi hanno voluto solennemente commemorare. S'innalza per l'occasione, fiamma inconsunta, traverso i secoli, la fede e il civile ardore dei biaschesi del 1292: fede nella perennità delle franchigie comunali, conquistata fin dal lontano tramonto dell'impero romano traverso la solidale e forte comunità vicinale; civile ardore non mai smentito nei secoli, nè quando dalla Metropoli lombarda salivano le minacce e le lusinghe a vellicare o a intimorire le solide coscienze de' borghigiani, nè quando, all'alba della libertà e delle autonomie cantonali, tendenze passatiste miravano a intralciare le vie aperte dell'indipendenza; nè quando, nei più vicini perigliosi frangenti, la voce materna della più grande Patria chiamò a raccolta tutti i suoi figli a salvaguardia dell'integrità e delle sovranità nazionali.

Parole del sig. Dir. E. Pelloni

La relazione della Dirigente è approvata all'unanimità. Prende in seguito la parola il dir. dell'organo sociale prof. Ernesto Pelloni:

Egregi amici,

I giudizi molto benevoli sull'opera mia pronunciati giovedì scorso, a Bellinzona, durante la seduta della nostra Dirigente — e oggi ribaditi — dai cari amici e colleghi Boggia presidente e Pedroli vice-presidente, i quali cordialmente ringrazio della gentilezza — potrebbero inorgoglirmi, se non fosse presente al mio spirito, a mortificare ogni velleità — oltre la consapevolezza di aver compiuto opera modesta, — l'esempio, che vorrei definire classico in fatto di onoranze, che ci viene da due preclari educatori e demopedeuti, da Giovanni Nizzola e da Giovanni Ferri, i quali non furono festeggiati che in occasione del loro Cinquantesimo di magistero.

Poca cosa i miei cinque lustri e mezzo di direzione dell'« Educatore » appetto ai loro Cinquant'anni di attività a favore dell'educazione pubblica e della Demopedeutica. Poca cosa, ma validissimi nel contribuire a sedare in me ogni incomposto moto di amor proprio. Ventisette anni! — pensavo giovedì scorso scendendo, in treno, da Bellinzona a Lugano: ciò significa che, anche per me, passato è il tempo giovanile, quando — come canta il poeta — « ancor lungo la speme e breve ha la memoria il corso ».

Lungo ormai, anche per me, il corso della memoria e breve quello della speranza.

Ventisette anni! E tuttavia non par vero: mi par ieri, quando il garzone della vecchia tipografia luganese Traversa mi portò, nuovo fiammante, il primo fascicolo dell'« Educatore » da me curato: era il 15 gennaio 1916.

Il garzone — così volle il caso — era un mio ex allievo delle scuole luganesi: mi parve il rappresentante di tutti gli allievi passati, presenti e futuri, vicini e lontani, diretti e indiretti. Per di più, egli era orfano di padre: un simbolo dell'infanzia più bisognevole di aiuto: era un ammonimento, quell'ex allievo, un energico richiamo ai doveri che il nuovo ufficio imponeva.

Egli aveva un fratello, garzone panettiere. Questo, il pane: alimento del corpo. L'altro, la tipografia, cioè il giornale, la rivista, il libro: l'alimento dello spirito.

Spirito e corpo. Corpo e spirito.

Il primo fascicolo — ho detto — nuovo fiammante...

Appunto: quando si trattò di scegliere il colore della copertina, il vecchio e caro tipografo Carlo Traversa, figlio di Fabrizio (Fabrizio: faber, lavoratore: nome bene auguroso: di Scuola e Lavoro doveva occuparsi parecchio l'« Educatore »...).

Dicevo che il tipografo Traversa mi sciorinò sotto gli occhi tutta la gamma dei colori. Il primo colore che eliminai fu, naturalmente, il rosso fiammante: troppo vivo, disadatto per un periodico scolastico, che nel 1916 entrava nel suo 58.o anno, per un periodico organo di una Società veneranda su cui gravavano 78 anni di età. « No, no, caro Traversa, niente rosso-fiammante ».

Senonchè, quale altro colore preferire? Su quale soffermarsi? Questo no, quest'altro neppure... Il fatto è che dopo pochi minuti non restò in campo che il rosso col suo calore e con la sua fiamma.

Dissi:

— E perchè, caro Traversa, non scegliere il rosso? E' il colore del fuoco, di frate fuoco di S. Francesco: « et ello è bello e giocondo e robustoso e forte ». Il fuoco: luce e calore: « Lucere et ardere perfectum est »; il motto valga come sprone. Senza fuoco e camino i campagnuoli, i ticinesi non possono vivere.

Chi dice fuoco dice focolare e famiglia, dice tradizioni e leggende paesane. Quali aperture! Finora la copertna del vecchio «Educatore» è stata azzurrina; largo al rosso, cioè all'altro colore della bandiera ticinese, simbolo della nostra Terra, di quella Terra ticinese, alla quale, caro editore, vogliamo unire con tutte le fibrille delle sue radici l'albero della Scuola ticinese, affinchè meglio si espanda e vigoreggi, meglio fiorisca e fruttifichi nel sereno e nella luce. Il rosso è pure il colore fondamentale della bandiera elvetica; e degli ideali elvetici, ideali di Umanesimo integrale, l'«Educatore» e gli «Amici dell'Educazione del Popolo» furon, sono e vogliono essere, sull'esempio di Stefano Franscini, di Giuseppe Ghiringhelli, di Giovanni Nizzola e di Giovanni Ferri, militi fedelissimi».

Così, press'a poco, dissi al mio tipografo.

Avrei potuto soggiungere: il rosso è il colore della fiamma: 1914, 1915, siamo entrati nel 1916, e il mondo, caro sig. Traversa, è in fiamme: le fiamme di un'atroce guerra lingueggiano al nostro orizzonte, corrodono le carni vive della martoriata umanità, che, da millenni, tra le fiamme, sale il suo eterno calvario, sospinta da un destino tragico e grandioso: dovere dei non belligeranti, dovere strettissimo degli Svizzeri è di tener viva, fra tanto odio, fra tante stragi e distruzioni, la fiamma dell'Idea; dovere della Svizzera di essere il faro nella tormenta, «Pax im bello»: l'«Educatore» non è, nella Svizzera, che un modestissimo periodico, non è che un appena percettibile lumicino; non lasciamolo spegnere; proteggiamo, alimentiamo la piccola fiamma. Non solo ogni popolo, ogni associazione, ma ogni individuo è responsabile dell'andamento del mondo; le fila della storia sono nelle nostre mani; siamo noi gli artefici del nostro destino...

Così, allora, nel 1916. Così, oggi, nel 1942.

Cari amici, ancora una parola, dolce all'animo mio e nel medesimo tempo doverosa. Giovedì, a Bellinzona, il Presidente Boggia e il Vice-Presidente Pedroli accennarono la benevolenza che ebbero e che hanno per la nostra Società e per il suo periodico, alcuni valorosi educatori di altri paesi. Mi è caro ricordare (e inviare un saluto alla loro memoria) alcuni insigni educatori italiani defunti, che conobbero il nostro Cantone e lo amarono, e s'interessarono delle nostre cose scolastiche: Giuseppe Lombardo-Radice, Luigi Credaro, Giovanni Vidari, Sancte De Sanctis e Arcangelo Ghisleri. Della Francia, di quel nobilissimo e grande Paese, ricorderò l'insigne pedagogista Jules Payot: già quasi ottuagenario, preso da simpatia per il nostro modestissimo bollettino sociale, che nel 1937 si era occupato con amore e reiteratamente del suo testamento pedagogico, «La faillite de l'enseignement», vigoroso atto d'accusa contro **la scuola verbalistica** — che tanto male ha fatto anche alla Francia — onorò il nostro «Educatore» degli ultimi scritti della sua fecondissima vita di autore: due magistrali articoli, usciti nell'annata 1938.

E quanti ricordi balzano alla memoria se ripenso agli amici ticinesi. Due ricordi primeggiano su tutti: una maestra, nostra consocia, che, portata dal suo destino a vivere nella Pampa argentina, alcuni lustri or sono mi scrisse di là raccomandandomi d'inviarle il nostro bollettino sociale; e Vincenzo Papina, di Mergoscia, che era stato maestro a Indemini, a Brione, a Caslano e a Bellinzona, amico di Rinaldo Simen, decesso a S. Francisco nel 1920, il quale dalla California, dove aveva fondato e dirigeva il giornale «L'Elvezia», mi inviò, subito nel 1916, fervide parole d'incoraggiamento e di consenso.

In ambo i casi: la passione per il loco natio, per la nostra terra, quella passione che è alla radice delle nostre libertà e di tutti i civili avanzamenti.

Così fu nei secoli (la «Carta di Biasca» insegna) e così sarà in avvenire.

Alcuni anni fa ebbi la visita graditissima del direttore di una fervida e molto diffusa rivista scolastica. Durante il colloquio mi disse che nel nostro bollettino sociale c'è «qualche cosa» che lo distingue e che glielo rende caro. So bene che quelle buone parole gli erano dettate dal suo affetto per il Ticino. Se «qualche cosa» veramente ci fosse nell'«Educatore», vorrei che provenisse dalla religiosa auscultazione dell'anima della nostra Terra e della Storia etica e politica.

«Filius loci» e «Filius temporis».

* * *

Vivi applausi accolgono le parole del nostro Direttore, al quale rivolge caldi ringraziamenti il Presidente sig. Boggia, a nome dell'assemblea.

Rendiconto finanziario, relazione dei revisori e bilancio preventivo per l'esercizio 1942-43.

La lettura è fatta dal segretario Alberti e dal sig. Arturo Buzzi.

Consuntivo 1941 - 42.

Entrate. — Ordinarie: quote sociali fr. 3388,50; Interessi sopra titoli fr. 467,90;

Interessi Mutuo Bellinzona fr. 200,— ; Interessi sui Conti Correnti fr. 8,40 ; Diverse fr. 35,—. — Straordinarie: Rimborso obbligazioni 3 % Difesa Nazionale 1936 fr. 100. Totale fr. 4199,80.

Uscite. — Ordinarie : Onorari : segretario, cassiere e redattore fr. 970,—; Stampa sociale : tipografia, clichés e spedizione giornale fr. 2197,35 ; Spese postali per spedizione rimborsi e diverse fr. 277,72 ; Legatura copie « Educatore » per l'archivio fr. 24,— ; Contributi a società fr. 117,85. — Straordinarie: Contributo alla festa del Circolo Operaio Educativo di Lugano fr. 55,— ; Contributo alla pubblicazione dell'opuscolo Luigi Lavizzari fr. 150,— ; idem a « Pagine scelte » di B. Bertoni fr. 500,— ; Spese per commemorazione e posa lapide in memoria di Don Giacomo Perucchi fr. 52,— ; Contributo alla Croce Rossa Svizzera per soccorso ai fanciulli vittime della guerra fr. 100,—. Totale fr. 4443,92.

Eccedenza uscite a pareggio fr. 244,12.

* * *

Situazione patrimoniale al 30 giugno 1941 fr. 21,805.66.

Situazione patrimoniale al 30 giugno 1942 fr. 21461,54.

Diminuzione del patrimonio fr. 344,12, di cui fr. 244,12 per maggiore uscita e fr. 100 per diminuzione di capitali.

* * *

Bellinzona, 3 settembre 1942.

Egregi signori Presidente e Soci,

Come a gradito vostro incarico, abbiamo l'onore di presentarvi il nostro breve rapporto alla gestione sociale 1941-42 che, dopo attento esame, trovammo in tutto conforme al bilancio presentatovi dall'egregio cassiere sig. Rezio Galli, al quale tributiamo una sincera lode per la perfetta tenuta dei registri.

Il patrimonio sociale ammontava al 30 giugno 1942 a fr. 21461, 54, con una diminuzione di fr. 344,12 rispetto all'anno precedente. Questa differenza in meno è dovuta a contributi straordinari stanziati dal lod. Comitato direttivo durante il decorso anno sociale.

Nel mentre vi proponiamo l'accettazione del bilancio 1941-42, esprimiamo un voto di plauso e di gratitudine al comitato direttivo per lo zelo e l'amore con cui regge le sorti del nostro sodalizio.

Con perfetta stima,

I revisori :

A. Buzzi, Olga Tresch, M. Porta.

* * *

Bilancio preventivo per l'anno 1942-43.

Entrate : Quote sociali fr. 3300,— ; Interessi fr. 670,— ; Lascito Ing. Gustavo Bullo fr. 500,— ; Pubblicità e diverse fr. 50,—. Totale fr. 4520,—.

Uscite : Onorari : Redattore, segretario e cassiere fr. 970,— ; Stampa sociale fr. 2430,— ; Postali per spedizione giornale, rimborsi e diverse fr. 350,— ; Contributi a società fr. 120,— ; Legature per l'archivio e diverse fr. 70,— ; Contributo alla pubblicazione del vol. « Flora della terra insubrica » del prof. Schröter, tradotto dal prof. M. Jäggli (acquisto di 70 copie) fr. 490,— ; Contributo alla posa di un medaglione in memoria del prof. O. Pini fr. 20,— ; Imprevisti fr. 60,—. Totale fr. 4510,—.

Maggiore entrata a pareggio fr. 10,—.

Bilanci e relazione sono approvati senza osservazioni.

Relazione del sig. prof. Achille Pedroli, Vice - presidente : « La campicoltura nel nostro Cantone: ciò che è stato fatto e ciò che rimane da fare ».

(Uscirà nel p. fascicolo).

Alla fine della sua esposizione, il prof. Pedroli è calorosamente applaudito.

Eventuali.

La M.a Rita Baggio parla di un suo caso particolare. Il presidente risponde dichiarando che sottoporrà la questione alla Dirigente. La sig.na prof. Ida Salzi parla degli ultimi pensionamenti d'Ufficio e si augura che questo modo di procedere non venga più seguito in avvenire.

Il M.o Pietro Pusterla rende noto all'Assemblea di aver preparato un certo numero di collezioni di minerali del nostro Cantone che cederebbe alle Scuole del Cantone al tenuo prezzo di franchi venti.

Chiusura dell'Assemblea.

Il presidente ringrazia di nuovo gli intervenuti e le autorità di Biasca per l'accoglienza e l'offerta del vino d'onore e dichiara chiusa l'Assemblea.

Nel prossimo numero :

« *La campicoltura nel Canton Ticino* », di Achille Pedroli;

« *Una lezione universitaria* », del professore Gino Ferretti;

« *Un grande scienziato ospite del Cantone Ticino (Riccardo Willstätter, 1872 - 1942)* », di Alberto Norzi;

« *Ascoltando Henri Guillemin* »;

e altri scritti.

Il bicentenario di Francesco Soave

Nel 1943 ricorrerà il secondo centenario della nascita di Francesco Soave, che, come ognun sa, fu illustre educatore e scrittore fecondissimo. L'avvenimento non passerà inosservato. Il Soave è figura cara ai luganesi e ai ticinesi tutti.

A Lugano è ricordato con una lapide sulla casa in cui nacque, con una via e una statua. Sul Soave scrissero, per esempio, Giuseppe Curti, il prof. Achille Avanzini nel 1881 (il suo lavoro fu premiato con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana), il prof. Ernesto Pelloni nel 1909 e nello studio « Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino » (Roma 1927) e il prof. Carlo Sganzini in «Scrittori della Svizzera italiana » (1936).

Alcuni anni fa l'editore Grassi ripubblicò alcune «Novelle» del Soave curate da Arminio Janner.

Francesco Soave ebbe un fratello, Felice, che studiò architettura e matematica, fu professore nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, fu architetto del Duomo di Milano, di cui scrisse la storia fino al secolo 17.mo, e morì nel 1803.

Francesco Soave morì a Pavia il 17 gennaio 1806, a 63 anni. Una lapide lo ricorda nell'Università di Pavia, dove insegnò .

* * *

James Joyce, il famoso scrittore irlandese, autore di «Ulyss», si compiaceva di dire d'avere imparato la lingua italiana leggendo le novelle del Soave.

Quanti ricordano che la letteratura italiana per l'infanzia comincia con le *Novelle morali* del nostro Soave? L'egregio editore Grassi dovrebbe prepararne una ristampa d'accordo col Dip. P. E.: sarebbe assorbita dalle biblioteche scolastiche.

* * *

Vivo affetto per il Soave ebbe anche Alfredo Panzini.

Leggendo, ragazzo, le « Novelle » del Soave, il Panzini ebbe la prima impressione di quel che sia raccontare: le «Novelle», il primo libro che lesse con piacere. Così disse un giorno a Francesco Chiesa, vedendo nel Liceo cantonale un ritratto del Soave.

* * *

Francesco Soave fu il direttore della prima Scuola Normale italiana: aperta a Brescia il 18 febbraio 1788 (V. la copertina dell'«Educatore» degli ultimi 11 anni.

La ramazza e il decadentismo

... Che nell'uomo siano strani miscugli di sentimenti, e perciò di tendenze, «piaceri misti», come un tempo si chiamavano, è cosa ovvia.

Senza esemplificare (perchè già tanto il Praz ha esemplificato in questa parte e tanto di più si trova nei trattati corrispettivi di fisiologia, psicologia e patologia) con le complicazioni dell'istinto sessuale, basta pensare alla voluttà del pericolo, all'attrazione degli abissi, e simili.

Ma cotesti sentimenti, nell'uomo sano, o si restringono a semplice esperienza di umanità *(humani nihil alienum puto)* e si convertono in conoscenze, o sono oggetto di occasionali e fuggevoli immaginazioni, dalle quali presto l'attenzione si distorna.

Negli uomini non sani essi salgono, invece, dal fondo alla superficie, e anzi si innalzano al cielo, e diventano brama continua, tormento, frenesia per un ideale estasiante.

Innanzi a questo capovolgimento, al basso che si atteggia ad alto e altissimo, l'uomo sano non sempre prova repugnanza, ma talvolta anche un senso di comico; e gli accade di correggere educativamente taluni di quegli erranti col farli vergognare delle stupidità a cui si abbandonano, delle cose piccine che vedono grandi, delle cose non serie che prendono sul serio.

Ricordo che, quando il D'Annunzio, con verso sapientemente girato e con prosa ben ritmata e magnificamente paludata, rappresentava quella sorte di commozioni — e si lesse allora su pei giornali che era stato richiamato pel servizio militare come soldato — un ufficiale, che, conversando con me, sfogliava con ira uno di quei suoi libri, esclamò:

— Ah, averlo alla mia dipendenza ! Gli metterei in mano la *ramazza* e gli farei scopare il quartiere. Questo la guarirebbe.

(1931) *B. Croce*

Classi dirigenti guaste

Quando le *élites* cominciano a seguire le moltitudini invece di dirigerle, la decadenza è vicina. Questa regola della storia non conobbe mai eccezioni.

Gustavo Le Bon

Giuseppe Lombardo-Radice, la Scuola unica e gli esami [1)]

Scegliendo tra gli argomenti trattati dal compianto prof. Lombardo-Radice nel ciclo di lezioni alle quali ho avuto la fortuna di assistere cinque anni fa a Roma, delineerò in iscorcio alcuni dei problemi ancora attuali affrontati dal Maestro: scuola unica ed esami.

Mi servirò nel mio breve lavoro di alcune note che ho conservato; ma più che agli appunti farò appello alla risonanza che le lezioni hanno avuto nel mio spirito, per cui mi è ancora possibile riviverle alla distanza di anni; e questo perchè animate da quel soffio di vita interiore che può procedere solo da convinzioni profonde.

* * *

Il problema della scuola unica ne implica evidentemente un altro: che cosa si deve intendere per cultura, per sapere? Ma trascurando tutto quanto non è essenziale ai fini del presente lavoro (tutta la fisolofia idealistica risponde all'interrogativo posto), preferisco entrare subito nel nocciolo della questione. Ammesso che il vero sapere non consista in una somma di nozioni più o meno completa per tutti i campi di studio, e che compito della scuola sia di accendere forze spirituali, di assecondare la creatività dello spirito e lo svolgersi delle energie inventive, è possibile concepire un programma completo di cultura generale? Limitiamoci allo studio delle scienze; in una scuola media inferiore se ci si attiene al punto di vista della cultura generale completa, da quali scienze si può prescindere? Evidentemente tutte hanno la loro importanza e tutte dovrebbero venire insegnate; ma appare altrettanto chiaro che in tal caso completezza significherebbe superficialismo degli studi, genericità astratta, sequela di dati ed esperimenti di fronte ai quali l'allievo rimane passivo, ricezione di meri risultati senza assistere al loro nascere, metodismo semplicistico. La scuola deve quindi rassegnarsi a porsi dei limiti, e dato che non si può stabilire un'unica limitazione, viene meno anche la possibilità di un programma uniforme, identico per tutte le scuole.

Da quanto abbiamo detto, risulta che se si può parlare di compiutezza degli studi, è da un punto di vista qualitativo (approfondimento degli stessi) e non quantitativo (nozioni il più possibile complete per tutti i rami del sapere); ed essendo inconcepibile un tipo di scuola unica che svolge un programma identico per tutti gli allievi, *l'unicità*, se mai, risiederà nell'universalità del fine a cui l'educazione mira. Accettato questo principio la scuola non si proporrà come compito di esaurire tutte le discipline, ma si porrà il problema della miglior formazione spirituale, problema che idealmente, cioè prescindendo dalle finalità pratiche dell'istruzione, è indipendente dalla scelta delle materie di studio attraverso cui tale formazione può avvenire. Visto che non è possibile percorrere tutti i rami dello scibile, occorre preparare attraverso l'approfondimento di alcuni di essi (naturalmente nel caso specifico la scelta avverrà in conformità ai fini pratici che ogni tipo di scuola si propone) mentalità poliedriche, aperte a tutti gli interessi culturali e dotate di un'elasticità intellettuale per cui si renda possibile agli allievi il passaggio allo studio delle discipline più disparate; di qui l'esigenza della differenziazione in quanto una determinata scuola non può non polarizzare il suo interesse verso un gruppo di discipline piuttosto che un altro, ma nello stesso tempo la tendenza unificatrice in quanto tutte le scuole si devono proporre di potenziare quella dinamicità del pensiero per cui il sapere si organizza unitariamente e senza la quale lo studio di una disciplina,

1) Dal corso di lezioni svolto all'Università di Roma nel 1937-38).

non intravvedendosene i legami con tutte le altre, rimane cieco.

Il processo di differenziazione della scuola non è che un riflesso dello stesso processo che si vien attuando nella società; e come la società, la scuola deve essere unitaria per gli ideali verso cui tende, ma differenziata il più possibile per le attività particolari attraverso le quali si concreta l'azione educativa. Se la scuola nonostante questa premessa mira al patrimonio comune di cultura, livella ma non unifica, soffoca e non vivifica nè accende le energie inventive, nè promuove in nessun modo l'affermarsi delle genialità individuali. La vera unificazione culturale si attua, avviando sì gli allievi a un comune livello di elevazione spirituale, ma rendendo nello stesso tempo possibile a ciascuno di essi lo sviluppo delle attitudini particolari; il che implica una scuola differenziantesi in modo da poter avvalorare le capacità del singolo.

La scuola media si può quindi definire *unica* in quanto si propone come fine una cultura base per tutte le carriere, *non di un solo ceto,* ed è informata a un'unità dinamica, che si vien cioè facendo, non a un'unità di fatto; i problemi che sorgono dallo studio non possono coincidere; attraverso lo studio di problemi diversi si mira però a una cultura umana comune; differenziarsi per unificarsi è l'imperativo della scuola così concepita. Scuola unica dunque, ma che tenendo conto delle varie direzioni verso cui potrebbe svolgersi l'attività dell'allievo, deve comprendere sia il primo grado di scuola media che di avviamento professionale. Si dovrebbe inoltre allargare l'orizzonte culturale delle scuole meramente professionali e correggere l'astrattezza degli studi unilateralmente umanistici, (associando agli stessi le attività pratiche del lavoro), anche per evitare gli inconvenienti che si presentano quando un alunno che non riesce in un campo di studi è costretto a passare a un altro più conforme alle sue possibilità.

Accanto alla scuola media inferiore il cui scopo è di aprire la via a tutti gli studi superiori, sussistono le scuole particolarmente differenziate, che si propongono di sviluppare tempestivamente le abilità pratiche nel campo del lavoro o nel campo artistico; esse rispondono alla necessità di un tirocinio attraverso cui si coltivino per tempo determinate attitudini. Anche queste scuole devono però aprire la via verso gli studi superiori; non solo: deve essere reso possibile il passaggio dalle scuole professionali e artistiche a quelle essenzialmente culturali, e viceversa, per gli scolari che non riescono negli studi disinteressati.

Dopo quanto siamo venuti esponendo, è chiaro che le scuole differenziate si trovano sul piano ideale della scuola unica in quanto pure per esse il problema fondamentale è di formare l'uomo tenendo presenti tutte le esigenze dello spirito; così, per esempio, non è lo studio della mera tecnica lo scopo della scuola d'arte, ma della tecnica in rapporto a un mondo spirituale, a una concezione ideale della vita che essa esprime; ed ecco la necessità di una cultura di carattere universale, sebbene polarizzata verso interessi predominanti. Sarebbe desiderabile che pure le scuole professionali tecniche, abbandonando un indirizzo eccessivamente unilaterale, raggiungessero un livello culturale tale, per cui ai migliori tecnici fosse reso possibile come agli studenti che escono dal liceo di studiare per esempio ingegneria; in questo modo si rivaluterebbe anche il lavoro manuale, facendogli perdere quel carattere di dispregio, attribuitogli in quanto ritenuto poco decoroso a confronto delle attività meramente intellettuali; anzi, il lavoro intellettuale non vivificato dalle forze dello spirito può essere meno spirituale che lo stesso lavoro manuale; e non bisogna dimenticare che è attraverso il lavoro che si tempra maggiormente l'inventività creatrice dello spirito.

Abbiamo detto che lo scopo pratico non deve far dimenticare il fine più vasto a cui mira qualsiasi studio che sia veramente tale; così in un liceo come in una scuola tecnica è evidentemente indispensabile che l'allievo si renda conto delle idee che agitarono il passato e che danno vita all'avvenire; e se l'interesse storico sarà in quest'ultima scuola polarizzato verso l'economia del lavoro, non dovrà per questo offuscare il carattere formativo della storia, nè impedire lo sviluppo dello spirito storico; anzi, attraverso il porsi dei problemi economici sociali e delle lotte che ne derivarono, potrà apparire in piena luce il profondo significato dell'eterno divenire umano. In fondo di tratta sempre dell'applicazione dello stesso principio, cioè di rivivere lo svolgersi delle attività umane, non tanto per possedere un ordine logico di fatti ricostruito con precisione, quanto il segreto delle loro connessioni vitali.

Non è giustificata l'obiezione che la scuola tecnica specializzata deve essere affiatata con la vita e che per tale suo carattere di modernità si impone la necessità di prescindere da tutto quanto è lontano dall'interesse attuale; in tal caso con scienza moderna si intenderà quella che allinea le scoperte scientifiche, trascurando il legame interiore che le unifica e per cui rientrano nella totalità della scienza. Il sapere del tecnico moderno appunto per mancanza di comprensione spirituale si riduce spesso a un peso materiale; e vien meno quella plasticità mentale che rende possibile di dedicarsi ad attività che non rientrano nell'ambito strettamente professionale. L'essenziale nel campo scientifico, anche per il tecnico, *è il modo con cui nascono i problemi e le soluzioni;* siccome non è possibile assistere al nascere di tutti i problemi bisogna limitarne il numero, seguendo il criterio, che è poi il medesimo per tutte le scuole, di una riduzione quantitativa in favore dell'elemento qualitativo. E se nella pratica è difficile attenersi a questo principio, non è un motivo per non riconoscere la profonda verità.

Anche per il futuro operaio si impone la necessità di una scuola del lavoro che rientri nel piano ideale della scuola unica, nel senso che abbiamo spiegato. Non si tratterà solo di sviluppare le abilità di interesse pratico, ma di rendere possibile a tutti di appagare quella sete di cultura che è propria dell'uomo moderno. Introduzione per esempio dell'insegnamento scientifico per far sì che l'operaio diventi il dominatore e non lo schiavo degli strumenti di lavoro di cui si serve; e in generale introduzione nella scuola artigiana di un programma di cultura che tenga conto che la plasticità pratica richiesta all'operaio moderno, per il sempre possibile mutarsi dei metodi di lavoro, presuppone quella mentale. Si richiede inoltre all'operaio una maturità intellettuale e morale, per cui possa rendersi conto delle leggi che governano il lavoro e prender parte attiva alle organizzazioni che lo regolano e alla vita della nazione. Ed è attraverso la cultura letteraria che si arricchirà la capacità di giudicare prescindendo dal proprio interesse, di avvertire che il nostro soffrire non è che una risonanza del più vasto soffrire umano, di risentire nei nostri simili un'umanità più ricca e profonda della nostra, di chiarire il nostro io interiore.

Il problema è sempre lo stesso per tutte le scuole: mirare a un comune grado di elevazione spirituale, pur polarizzando gli studi verso gli interessi predominanti dipendenti dai fini pratici che ogni scuola si propone; l'abbiamo spiegato sufficientemente. E le differenziazioni potranno essere più o meno profonde, ma non dovranno intaccare in nessun modo il potere formativo della scuola, sia questa artigiana o culturale.

Concludendo, è ovvio che da questo punto di vista tutte le scuole e particolarmente le superiori, si possono accomunare in un'unica scuola. Per esempio i licei; per l'impossibilità di deli-

neare un programma di cultura media superiore completo, e data la necessità di assecondare lo sviluppo delle attitudini particolari, sorge l'esigenza di programmi, che anzichè ridurre la cultura a un denominatore comune, la sviluppino in tutti i suoi molteplici aspetti (letterario, scientifico, artstico); di differenziarsi secondo determinati interessi culturali.

Tale necessità non incide però minimamente sull'unicità culturale; anzi quest'ultima si palesa non sono nella idealità del fine educativo comune, ma si riflette anche nell'ordinamento scolastico. Non essendovi nel sapere compartimenti stagni, è sempre possibile abbandonare un indirizzo di studi per seguirne un altro; in considerazione di questo fatto, nel liceo si tende appunto a semplificare agli allievi il passaggio tra i vari tipi di scuola; chi si è formato attraverso gli studi classici, deve poter passare, quando ne sentisse l'esigenza, agli studi scientifici e viceversa, se la scuola che ha sviluppato delle mentalità aperte a tutti i rami della cultura è retta da un ordinamento altrettanto elastico; e così per gli studi magistrali, commerciali, artistici.

* * *

In una scuola orientata verso la scoperta e il potenziamento delle attitudini, la funzione degli esami diviene particolarmente delicata, in quanto attraverso i medesimi vien concretato quel giudizio per cui la selezione dovrebbe cessare dall'essere affidata a criteri illusori.

La divisione del lavoro nella società richiede, come abbiamo visto, la ricerca delle attitudini e scuole differenziate per il tempestivo sviluppo delle stesse; di qui la necessità di una selezione per cui ognuno sia avviato sulla via più confacente alle capacità che dimostra; non solo; si tratta di impedire che la scuola del sapere sia riservata a una « élite », retrocedendo inesorabilmente, all'infuori di qualsiasi considerazione extra scolastica, alle varie scuole del lavoro coloro che non riescono negli studi disinteressati.

Inutile aggiungere che la ricerca delle attitudini non avverrà attraverso i famosi « tests » mentali, intesi come prove preordinate per la diagnosi dei vari tipi di intelligenza, come reattivi psichici che danno la possibilità di scoprire tutte le attitudini; per noi è chiaro che solo attraverso il lavoro attivo e spontaneo queste ultime si possono rivelare pienamente; e anzichè soffermarci sulle deduzioni che se ne possono trarre, passiamo al problema degli esami, e vediamo a quali principî dovrebbe ispirarsi una valutazione seria delle capacità intellettuali degli allievi.

Già sin dai primi gradini dell'istruzione si impone la necessità di una selezione rigorosa che limiti il numero degli ammessi nella scuola media e il numero di coloro che ne escono per intraprendere gli studi superiori. Bisogna abbandonare l'utopia di un serio controllo finale quando gli studi sono ultimati, e una bocciatura diviene umanamente impossibile; l'indulgenza degli esaminatori in tal caso è giustificatissima, in quanto non si può costringere un laureato o un diplomando a mutare la via seguita,, essendo troppo tardi per intraprenderne un'altra.

Inutile precisare che i respinti della scuola media non si devono considerare reietti; si deve provvedere anche per essi e avviarli a scuole in cui possano dedicarsi ad altre attività e fare una carriera adatta alle loro possibilità, carriera che in certi casi può essere altrettanto brillante che quella degli studi disinteressati. E questo nell'interesse della società e di una classe dirigente che per compiere il suo ufficio deve essere rigorosamente selezionata, e aprire le porte ai migliori, anche se provenienti da umili condizioni.

Si può definire cultura i valori spirituali che rimangono, dimenticata l'inutile erudizione degli studi; una selezione che sia veramente tale implica

dunque una seria indagine sulla maturità intellettuale degli allievi.

Di qui l'importanza degli esami come *riscontro di possessi reali* e non di cose apprese e ritenute; il che presuppone evidentemente una scuola orientata verso il possesso e non verso il mero apprendimento.

Se l'esame è controllo di possessi e non di ricordi, è possibile che si svolga come avviene solitamente attraverso pochi minuti di interrogazioni, e si traduca in uno scheletrico voto che non dice nulla sulla particolare preparazione e maturità degli allievi?

Bisogna inoltre tener conto degli errori di giudizio in cui si può facilmente incorrere; lo scolaro meditativo, che dubita di sè, che è scrupoloso nel rispondere e quindi lento, può sembrare spesso eccessivamente indeciso e quindi far brutta figura; viceversa i ciarlatani che hanno buona memoria e che per conseguenza rispondono subito alle domande loro poste, sovente lasciano la migliore delle impressioni. E in un interrogatorio straordinario, per un allievo timido che non ha nessuna esperienza sul modo con cui vengono fatti gli esami, l'incertezza delle domande può assumere un aspetto angoscioso. La valutazione fondata sull'esame, così come si concepisce generalmente è quindi unilaterale; ed è chiaro che una selezione ispirata ai valori essenziali della personalità umana è mancante, se non tiene conto di quelle qualità che non appaiono attraverso i sistemi di controllo solitamente seguiti.

L'esame limitato a una cultura generale in cui ha buon giuoco la facoltà di ritenere potrà dire qualche cosa sulla memoria dello scolaro, ma poco sulle qualità intellettuali che sono poi anche economiche-morali. Queste appaiono particolarmente attraverso la lezione, in cui l'allievo diventa spontaneamente il collaboratore attivo dell'insegnante, e può quindi dimostrare quelle qualità intellettuali che sono in funzione del fervore con cui partecipa al colloquio maestro-scolari, della sua attitudine a interessarsi degli argomenti che vengono trattati, della franchezza nello svelare le incertezze che lo lasciano nel dubbio e dell'insistenza nel richiedere l'aiuto del maestro per superare le eventuali esitazioni; il che implica costanza, volontà, intelligenza, desiderio di progredire, spirito di iniziativa e tutte quelle qualità morali che caratterizzano la personalità umana.

Posto così il problema, è chiaro che solo attraverso il vivo rapporto educativo può palesarsi per intero la maturità intellettuale-morale dell'allievo; e se vogliamo essere coerenti alla premesse, un esame che sia veramente tale non deve essere formale e svolgersi in un'atmosfera scolastica diversa dalla consueta, ma implicare quell'intima comunione spirituale a cui abbiamo accennato.

L'esame ideale dovrebbe consistere nella ripetizione della materia trattata, in una serie di lezioni svolte dall'insegnante solito alla presenza degli esaminatori; la scolaresca costituirebbe la tastiera che risponde con note diverse ai tocchi del maestro. Il colloquio-interrogatorio svolgendosi in parecchie riprese, e permettendo agli allievi che sbagliano di riprendersi e rifarsi in lezioni successive, non potrà far assumere all'esame un carattere aleatorio; e mirando più alla maturità intellettuale che alla quantità delle notizie apprese, svelerà inesorabilmente la manchevolezze mentali che mnemonismo e mimetismo scolastico non potranno più nascondere.

Anche per gli esami scritti, per esempio di matematica, non si tratterà di assegnare un problema da svolgersi secondo uno schema già fissato precedentemente, ma d'impegnare gli allievi in un lavoro che metta alla prova lo spirito matematico, l'intuizione, l'elasticità mentale per cui tutti i raggi dell'intelligenza si devono concentrare nel punto di fuoco per superare la difficoltà principale.E il giudizio valutativo non sarà dato solamente dal risultato esatto; anche chi ha errato

completamente nel risultato, può aver compiuto un lavoro ottimo. E' ovvio che lo scolaro può lasciarsi sviare da considerazioni affrettate, che non dicono però nulla sulle sue capacità matematiche; l'essenziale è di vedere, nonostante la possibile impostazione falsa, se lo sviluppo logico procede intelligentemente e come vengono superate le eventuali difficoltà. Se per una semplice osservazione dell'esaminatore, l'allievo, richiamando un principio dimenticato, sa abbandonare una via illusoria e procedere da solo senza bisogno di ulteriori aiuti nella serie delle induzioni e deduzioni, la sua intelligenza matematica non è evidentemente diminuita.

E concludendo, sia per gli esami scritti che per gli orali, la valutazione anzichè tradursi in una scheletrica nota, dovrebbe manifestarsi attraverso un giudizio globale sul profitto con cui gli allievi hanno seguito gli studi, sulla loro personalità intellettuale e morale e sulle attitudini dimostrate.

* * *

Mi limito, prima di chiudere, a far notare come queste considerazioni sugli esami siano poi le stesse che troveranno conferma nella XXIV Dichiarazione della « Carta della Scuola ».

Anche per quanto riguarda la scuola unica, l'intero problema scolastico (unificazione dell'insegnamento postelementare che tenga conto delle esigenze delle varie regoni e implicante quindi quella stessa differenziazione in atto nella vita sociale; necessità di una selezione rigorosa nei primi gradini della scuola, e che particolarmente nell'ambito culturale, per non essere prematura, richiede sì una scuola media inferiore comune a tutti, ma che nello stesso tempo sveli e potenzi le attitudini e capacità del singolo) è affrontato con quella larghezza di vedute e modernità di idee che caratterizza l'intera opera dell'insigne educatore. E' sufficiente uno sguardo alla « Carta della Scuola » per convincersene.

E i concetti espressi, spesso apparentemente facili, eppure così veri e profondi, denotano in Lombardo-Radice una dinamicità di pensiero escludente perciò stesso la cristallizzazione in un punto spaziale-temporale ideale. La concezione pedagogica, pur sempre ispirata ai valori universali dello spirito e alle sue leggi, in quanto si riflette sull'ordinamento, la distribuzione, lo sviluppo e le esigenze continuamente diverse delle scuole e degli istituti professionali, deve procedere di pari passo con l'evolversi della società; fermarsi significherebbe retrocedere, rimanere arretrati rispetto alla vita che nel suo cammino non conosce soste; ed è nel cimento con la realtà di tutti i giorni che l'universalità dell'idea può attuarsi in concreto; è questa la preoccupazione costante di Lombardo-Radice.

Credo di avere in questo breve lavoro interpretato fedelmente il pensiero del Maestro, chiaritomisi anche attraverso le conversazioni avute con lui.

Il lettore, a cui lascio la libertà di allargare queste considerazioni, si renderà conto come i concetti, che ho cercato di esporre nella forma piana, convincente e rifuggente dagli astratti ragionamenti, solita del nostro pedagogista, richiedano una profonda visione della vita e una vasta esperienza per essere afferrati nel loro intimo significato e in relazione a tutto un orientamento di pensiero che possa giustificarli e inverarli nella loro interezza.

Brissago.

Dr. Felice Pelloni.

Scuole, politica e politicastri

...Per fiorire la scuola abbisogna dell'appoggio intelligente e premuroso dei governi, dei parlamenti e della stampa. Se invece di tale appoggio, incontra ignavia e ignoranza, presuntuoso scetticismo, critiche insulse o stolide avversioni, essa fiorisce come fioriscono orti e giardini sotto la brina, sotto i venti boreali, sotto le tempeste...

Antonio Goj

Per lo studio poetico e scientifico della vita locale

LA PIETRA OLLARE

Una risorsa del nostro sottosuolo che recò nei secoli lavoro e benessere agli abitanti delle alte Valli Ticinesi, è la pietra ollare; una pietra di color grigioverde, saponosa e morbida al tatto, che, quasi come il legno buono, si lascia tornire, levigare, scolpire.

«Pietra ollare» significa appunto pietra oleosa; in lingua tedesca è chiamata molto a proposito: Oelstein (Oel = olio, Stein = pietra), oppure: Speckstein (Speck = lardo) e anche Topfstein (Topf = vaso).

La lavorazione di questa pietra è antica quanto l'uomo; era conosciuta già dai Romani, come lo dimostrano i bei vasi di pietra ollare trovati nelle loro tombe, ed ora depositati nel Museo di Locarno.

Il nostro Cantone conta una trentina tra grandi e piccoli giacimenti di pietra ollare, di composizione un po' diversa, che oggi dormono inerti nelle viscere della montagna in attesa dei volonterosi che diano nuova vita alle «predere» abbandonate, ai «tornî» cadenti.

Vi sono depositi di pietra ollare nella Valle di Blenio, nel territorio di Airolo, di Bedretto, di Giornico, nelle Centovalli, nella Val Verzasca (dove è chiamata «güja»), nella Val di Campo, nella Val Bavona... ma la più importante miniera di questa pietra, della quale parla anche Luigi Lavizzari nelle sue «Escursioni», è la Valle di Peccia, situata nel cuore della *Lavizzara,* con le cave di Predora, Stallareccio e Vena nuova.

Secondo una recente indagine geologica, il filone di pietra ollare della Valle di Peccia si prolunga per chilometri e chilometri, fino ad Andermatt. La sola cava di Predora offre circa 3.000 metri cubi di pietra e di buonissima qualità che già conobbe mille applicazioni.

Forse tutti ebbero occasione di riscaldarsi una volta al sano tepore della domestica «p i g n a», le cui massicce lastre di pietra ollare egregiamente decorate da stemmi araldici e da date venerate quali: 1500 e 1600, sono vere accumulatrici di calore. I nostri nonni le riscaldavano all'apparire dei primi geli con abbondante legna, ed essa continuava a generosamente distribuire calore fin che il sole primaverile arrivava a sostituirla.

La pietra ollare ha la proprietà di assorbire lentamente il calore, di trattenerlo a lungo e di raffreddarsi altrettanto lentamente. Essa sopporta una temperatura altissima, non fonde che a 1200 gradi.

Il tepore trasmesso dalle sode lastre di pietra ollare è particolarmente salubre per chi soffre di reumatismi; è forse per questo motivo che la confortevole pigna viene oggi installata nelle case moderne e riscaldata (fino a pochi mesi fa) durante la notte con la forza elettrica a tariffa bassa.

Pezzi di pietra ollare levigati a forma di piatto ovale, riscaldati nel forno della cucina economica, oppure nella cenere del focolare, sono usati ancora oggi dalle famiglie numerose per riscaldare il letto al posto delle scaldiglie ad acqua calda, delle quali troppe ce ne vorrebbero per intiepidire una dozzina di letti!

Di pietra ollare abbiamo crocifissi e mensole decorative per le chiese, artistiche pile per l'acqua benedetta, vasi per i fiori, scolatoi per le cucine, tabacchiere, bicchieri, e in una esposizione a Milano si ebbe ad ammirare un completo bellissimo servizio da caffè mirabilmente foggiato in questa pietra.

I nostri valligiani, però, dotati di squisito senso pratico, trasformarono la buona pietra per la maggior parte in «olle» e in «laveggi», dei quali provvidero abbondantemente ogni casa.

Le «olle» sono recipienti a forma di tronco di cono, con il coperchio incavato che chiude ermeticamente, pure della stessa pietra; esse servono per la conservazione del burro fresco, salato o fuso, e delle carni.

I «laveggi», che diedero il nome al-

la Comunità di Lavizzara, la quale nel suo stemma inalbera appunto un magnifico laveggio, sono le migliori le più economiche, le più durature e le più igieniche pentole finora conosciute. Alla Mostra dell'artigianato ticinese della scorsa primavera, a Locarno, era descritta la storia secolare di questa pentola di sasso, e là potemmo ammirare dei laveggi anneriti dal fumo e dall'uso che contavano oltre cento anni di vita. Per appendere il laveggio alla catena del focolare occorreva munirlo di cerchi di ferro e di un manico; per applicare il laveggio ai fornelli a gas, a legna o elettrici l'armatura in ferro non è più necessaria; le fiamme non lambiscono più annerendo le pareti della marmitta, che si presenta esteticamente più bella, con due sole orecchiette per manico. Particolarmente favorevole è il laveggio a fondo piano e levigato per la cucina elettrica; la pietra ollare essendo pesante e facile da polire, aderisce perfettamente alla piastra elettrica; essa mantiene anche con l'uso il suo bel colore grigioverde, e il laveggio lindo e caldo può essere portato direttamente sulla tavola, evitando di versare le vivande in un piatto grande con relativo spreco di condimento e aumento di stoviglie da sciacquare.

Nel laveggio il cibo si può lasciare da un giorno all'altro senza timore che prenda cattivo gusto o che si guasti, perchè esso non ha nessun rivestimento che possa staccarsi come lo smalto; non è metallo che venga intaccato dagli acidi dei legumi; ed essere come molti temono causa o principio del cancro allo stomaco.

E altri considerevoli vantaggi offre il laveggio; il cibo vi si mantiene a lungo caldo, così che se uno dei familiari giunge in ritardo per il pasto, troverà sempre la sua pietanza calda, senza doverla riscaldare con spreco di combustibile e relativa perdita di vitamine. Il laveggio riscalda lentamente, ma allorchè le vivande vi hanno raggiunto l'ebollizione, continuano la cottura con fuoco debolissimo.

Nei giorni del grande bucato, della fienagione, della vendemmia, o di qualche altro lavoro straordinario, il laveggio permette alla massaia di ammannire alla sera della vigilia il pasto che dovrà sfamare l'intera famiglia durante la faticosa giornata, vantaggio, questo, che torna di grande sollievo alla reggitrice di casa.

Una sola attenzione richiede il laveggio: bisogna guardarsi dal posarlo su una superficie fredda allorchè si leva caldissimo dal fuoco... si potrebbe spezzare come un vetro; esso deve raffreddare lentamente sul fornello, oppure su un'asse od un robusto cerchio di paglia come usava la nonna.

Forse un eloquente testimone del conto nel quale era tenuta la tradizionale pentola di sasso, è il fiume battezzato «Laveggio» che irrora quasi l'intero Mendrisiotto.

* * *

Le cave di pietra ollare si trovano a 2.000 metri di altitudine. Appena estratta dalla roccia la pietra ollare è molle, tanto da poter essere tagliata in lastre dalle quali si ricavano le pareti della pigna. Ai pesanti blocchi di pietra i laveggiai applicavano un foro da un lato; dentro facevano passare un robusto e lungo ramo di larice del quale si servivano, in mancanza di una filovia, per trascinare le pietre al villaggio, nei «tornî» dove erano lavorate. Il trasporto delle pietre si faceva durante l'inverno, con l'aiuto della neve, sulla quale i grevi massi scivolavano facilmente e senza guastarsi; e anche perchè durante i rigidi mesi invernali i tornî erano costretti alla inerzia, poichè l'acqua gelata non li poteva muovere.

Il «tornio» era l'officina nella quale veniva lavorata la buona pietra. Consisteva in una semplice tettoia sorretta da tre pareti a secco, che ospitava un'asse mossa da una ruota idraulica; all'asse era incollato un grosso pezzo di pietra ollare già un po' dirozzato e ridotto a forma cilindrica; mentre la pietra girava su sè stessa in posizione orizzontale, il paziente operaio tagliava, premendo con una punta di ferro acuminata a mo' di scalpello, dapprima la parete del laveggio, quindi, con delle punte gradatamente ricurve, il fondo. Dal masso di pietra che usciva dall'interno del primo laveggio, con lo stesso procedimento, intagliava un secondo più piccolo e poi un terzo e un quarto...

Fino a 10 laveggi scavati uno nell'altro, aventi diametro digradante, dava un sol blocco di quel minerale. E ogni casa dell'alta valle ne possedeva l'intera serie; dal più piccolo, per il parco caffè, fino al grande, che cuoceva il generoso minestrone sfamante la famiglia patriarcale.

Anche i residui della lavorazione di quella buona pietra erano sapientemente usati, nessun cascame giaceva inutilizzato; i blocchetti che uscivano dal cuore del più piccolo laveggio servivano a selciare le vie del paesello, come ben si vede a S. Carlo di Peccia, e ne risultava un pavimento lindo, privo di polvere, solido e resistente a tutte le temperature, che ben può competere con quelli moderni di porfido.

La preparazione di un sol laveggio, compresa la politura, richiedeva l'attività di più giorni, ed era smerciato per pochi franchi!...

Un semplice bastone di ferro piegato a U serviva a regolare lo spessore della pentola.

Il metodo di lavorazione rudimentale e faticoso e gli attrezzi tanto primitivi che ebbimo campo di conoscere nella geniale Mostra dell'artigianato locarnese, facevano un contrasto tanto forte con la precisione dell'esecuzione osservata nel lavoro finito, che destò in tutti un senso vivo di commossa ammirazione... e le migliaia di visitatori della Sagra artigiana, sia nostrani che confederati, espressero il desiderio di possedere almeno una di quelle pentole, e fecero unanimi il voto che l'industria risorga fiorente più che nel passato, e che il laveggio nuovo, moderno, elegante di forma entri in ogni casa svizzera!

* * *

L'ultimo tornio di tutta la Svizzera venne chiuso 42 anni or sono a S. Carlo di Peccia, Una rovinosa alluvione demolì le condutture che recavano l'acqua nello stesso, ed il proprietario, signor Giovanettina, che vi aveva lavorato fino all'anno 1900 insieme con suo fratello, non ebbe più il coraggio di ricostruire. perchè il lavoro non rendeva più. In tutte le case erano ormai entrate le pentole di metallo, particolarmente di alluminio, leggere, terse e poco costose, e i laveggi, pesanti e affumicati, vennero relegati in solaio, abbandonati nelle cantine e talvolta anche distrutti.

La breve durata delle pentole di metallo, insieme con tutti i loro svantaggi, non tardò molto a scontentare le massaie intelligenti, che furono felici di ritrovare in casa ancora un laveggio per cuocervi il piatto principale. Le altre, le meno prudenti, quelle che li avevano sciupati, andarono a comperarli all'estero.

* * *

La pietra ollare è un composto di: calcio, clorite, antofillite, tremolite, biotite, magnesite, ossidi di ferro,... insieme di sostanze che interessano le grandi industrie, poichè da essa pietra si può estrarre talco e magnesite: può sostituire la pietra chamotte e il sughero quale materia isolante; ridotta in polvere può supplire il caolino nella ceramica, e il porcellano nella fabbricazione di candele per motori d'automobili. La pietra ollare, priva di calcio e ridotta in lastre sottili, può essere impiegata quale diaframma nell'elettrolisi.

* * *

Le possibilità di un razionale e redditizio sfruttamento della pietra ollare esistono; ed oggi che la guerra, chiudendo le frontiere, ci fa sentire impellente la mancanza di metalli, è giunto il momento di risollevare questo problema che la tenacia e lo spirito inventivo nostro devono saper risolvere nell'interesse nazionale che chiama a raccolta tutte le forze vive per resistere e gettare le basi di un avvenire migliore.

Bianca Sartori.

Azione educativa

... Col vostro non volere udir parlare di orientamento etico degli studenti, con la vostra avversione a una diuturna azione educatrice dei sentimenti e del carattere (roba, secondo voi, da asilo aportiano!), le avete conciate bene le scuole medie. Ma lo Stato dovrà pure svegliarsi un giorno dal suo pesante torpore, dovrà pure radicalmente provvedere, non foss'altro affinchè tante speranze e tanti sacrifici non siano più oltre traditi.

(1919) *L. Marchetti.*

Associazione Docenti Svizzeri

Preparata con ogni cura dall'operoso gruppo luganese, l'assemblea annuale dei delegati ebbe ottimo svogimento, sabato 17 ottobre a Faido e domenica 18 a Lugano nell'aula della Biblioteca cantonale e nella Cantina della Fiera. Buoni i discorsi e le conferenze. Segnaliamo con speciale compiacenza l'alto omaggio tributato alla memoria di *Stefano Franscini*, a Faido, dai professori Emilio Bontà e Stettbacher di Zurigo e, a Lugano, da Silvio Sganzini nella sua chiara conferenza su « La scuola ticinese ».

Due buonissime giornate per la fratellanza spirituale delle genti elvetiche.

Concorsi scolastici

Parla una docente disoccupata:

« *Ho concorso in parecchi comuni e siccome non volli « spendere », fui sempre sacrificata a colleghe a me nettamente inferiori per titoli ed esperienza. So di municipali che, disonestamente, non tengono in nessun conto il valore delle concorrenti: se loro talenta, ossia se c'è di mezzo il loro tornaconto elettoralistico o d'altra natura, appoggiano anche la concorrente in tutti i sensi peggiore. Molte le deplorazioni, circa i concorsi e le nomine, ma nessun rimedio efficace sinora. Perchè? Secondo me e alcuni miei colleghi e colleghe disoccupati, il solo rimedio risanatore è il seguente:* concorsi per titoli ed esami (pratici e teorici). *Io e parecchi miei colleghi di sventura non temiamo l'esame. Con l'esame, a quest'ora sarei a posto — e non io sola — e la mia famiglia non gemerebbe nel'indigenza. Solo l'esame spazzerà via tante indicibili miserie. Qualcuna delle maestre alle quai fui iniquamente sacrificata, all'esame non si sarebbe neppure presentata. Si capisce perchè: è più comodo spendere . . .* »

* * *

Circa lo «spendere», si veda il processo svoltosi il 12,15 e 17 novembre 1941 davanti alle Assisi pretoriali di Mendrisio e l'accusa sostenuta, durante quattro ore, dal P. P. avv. B. Gallacchi. La sentenza afferma che, in occasione della nomina della maestra, il sindaco, due municipali e il segretario hanno chiesto o ricevuto moneta. Fatti risalenti al 1934-35; e siccome sono trascorsi più di cinque anni la Corte dovette forzatamente ammettere la prescrizione; ma la sentenza «*costituisce moralmente una condanna*» dei quattro imputati municipaleschi . . .

Democrazia e necessità dei partiti politici

. . . O cane o lepre sarai, dice di Renzo l'oste della *Luna piena*.

O citrullo o mariuolo, dico io, ogniqualvolta mi capitano sotto gli occhi scritti di sedicenti democratici invocanti la scomparsa dei partiti politici.

Citrullo, se in buona fede; mariuolo (ed è il caso molto più frequente) se in malafede; mariuolo perchè vuole, nè più nè meno, soppiantare tutti i partiti con la sua setta, vale a dire con la libidine di dominio e di vendetta e con gli egoismi parassitari suoi e de' settatori della sua risma.

Cesare Gorini.

* * *

Io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà.

(1882) *Giosuè Carducci.*

* * *

Ce qu'il y a de plus criminel au monde c'est la bêtise.

Comte de Montrond

La gioventù

. . . La gioventù, in ragione della sua stessa inesperienza, è vivace e debole insieme; vuole il nuovo, ma lo vuole proprio come non si può ottenerlo, a buon mercato, per le vie corte; scambia volentieri le chiassate per combattimenti e lo sfogo dell'irrequieta mobilità giovanile per pienezza di vita e d'azione.

Le determinazioni particolari degli ideali giovnili cangiano secondo i tempi, ma il carattere della gioventù è sempre il medesimo, come non è necessario dimostrare (pag. 163)

Benedetto Croce.
(«La Critica», 1934)

Contro il rozzo verbalismo, peste delle scuole

Il 51° Corso svizzero di Lavori manuali e di Scuola attiva

(Rorschach 15 luglio - 7 agosto 1942)

I

L'Assemblea sociale del 1942

A Rorschach ebbe luogo il 1° agosto, l'assemblea annuale della benemerita Società. Essa ascoltò le interessanti conferenze di Hans Lumpert, direttore delle scuole di S. Gallo, sul tema «*Il diritto degli scolari a un insegnamento adeguato alle loro predisposizioni*», e di K. Stieger maestro della Scuola normale di Rorschach, «*L'insegnamento basato sull'attività*».

A nuovo presidente della Società venne eletto, in sostituzione del dr. R. Guggisberg, di Berna, che si dimette, il redattore dello «Schweiz. Blätter für Knabenarbeit und Schulreform», sig. Alberto Maurer, di Baden; quali neo-eletti nel Comitato figurano i signori Max Boss, di Berna, e A. Jetter, di Berneck (St. Gallo).

A titolo di riconoscimento per i servigi resi alla Società, l'assemblea nominò membri d'onore i signori K. Guggisberg, O. Gremminger e il dr. h. c. W. Höhn, di Zurigo.

Il 52° corso svizzero di perfezionamento magistrale 1943 sarà tenuto a Sion; per il 1944 è prevista come sede del corso la città di Soletta, aderendo al desiderio delle autorità scolastiche locali.

II

Corso sulla lavorazione del legno

(G. P.) — Il corso normale organizzato dalla «Société suisse de travail manuel et de réforme scolaire» fu tenuto, quest'anno, sotto il patronato del Dipartimento della Pubblica Educazione del Canton San Gallo. Grazie al contributo finanziario accordatomi dalla lod. Città di Lugano, potei frequentare la sezione tecnica «Lavorazione del legno», diretta dal prof. Max Boss, di Berna. Durata: quattro settimane, con un orario giornaliero di otto ore. Il programma svolto, concernente le classi del grado superiore, fu il seguente: Conoscenza degli attrezzi del falegname e loro uso corretto — I principali legnami da mobili che possono essere lavorati nella scuola — Il funzionamento del laboratorio scolastico per la

lavorazione del legno — Costruzione di vari oggetti: bastoncino decorato per sostegno dei fiori; intaglio di un giocattolo (la mucca); diversi tipi di incastri; portascopetto per gabinetto; attaccapanni; scatola a quattro scompartimenti; sottovaso; sottopiatti pieghevole; scatola per confetti; bastoncino cilindrico; sedia da giardino pieghevole; cornice per quadri; sgabello; scatola col coperchio; telaio per borsa da cucito; lampada portatile.

Poche le nozioni teoriche, molta pratica, molto lavoro; conoscenze acquisite mediante il fare, il costruire.

Ho seguito questo corso con vivo interesse: esso fu per me una riprova dell'alto valore educativo che il lavoro manuale assume quando è insegnato coi giusti criteri tecnici e didattici.

III

Biologia

(I. R.) — Incomincio il corso il 17 luglio. Entro nell'aula preparata per il corso di biologia non senza un po' di batticuore, sia per trovarmi, sola ticinese, in un ambiente nuovo, fra gente straniera, sia per la difficoltà della lingua; so che il mio corso sarebbe stato svolto in tedesco.

Mi riceve l'egregio Direttore, signor Bürge, con molta affabilità e ciò contribuisce a dissipare un pochino la mia titubanza. I partecipanti sono 16, tra i quali 4 religiose e 3 signorine; gli altri sono in maggioranza maestri di scuole secondarie.

Dopo il preambolo d'apertura da parte dell'egregio Direttore, il prof. Russenberger inizia il suo corso.

Incominciamo dal fiore delle papilionacee; vediamo al microscopio le meraviglie delle cellule, la struttura del polline; riproduciamo tutto con disegni e lavori in plastilina.

Passiamo a sezionare un occhio di vitello in tutte le sue parti; un pesce, per soffermarci sugli organi interni; un cuore, pure di vitello, per scoprirne la struttura perfetta.

Un giorno usciamo a studiare la palude in tutte le sue ricche manifestazioni di vita animale e vegetale e torniamo la sera con un prezioso bottino di fiori, piantine, insetti.

Riproduciamo con due tavole a colori, una per le piante, un'altra per gli insetti, il profilo della palude ed osserviamo al microscopio le minuscole parti dei più minuscoli insetti.

L'avidità di nuove conoscenze aumenta ogni giorno. Arriviamo alla struttura dell'osso, al meccanismo delle articolazioni, allo studio di batteri, allo studio dell'apparecchio masticatore dell'ape, delle zampine di alcuni piccoli insetti d'acqua.

E l'ultimo giorno ci trova meravigliati davanti a tanto lavoro, compiuto nel breve spazio di otto giorni e su ogni viso si legge il rincrescimento per la chiusura del corso.

L'egregio prof. Russenberger si felicita con noi per il nostro affiatamento, per l'attività mostrata, mai venuta meno per tutta la durata del corso.

E il corso di biologia si chiude il 25 luglio, a mezzogiorno, lasciando nell'animo dei partecipanti, pur diversi per lingua, età, religione, il grato ricordo di un bel lavoro svolto in comune, in un'atmosfera di grande cordialità.

IV

Scuola attiva, grado inferiore

(R. D.) — Al nostro corso — l'unico di lingua francese su diciotto corsi tenuti a Rorschach quest'estate — parteciparono docenti venuti dalla Svizzera romanda e italiana. Lo spirito di camerateria divenne subito vivo grazie alla nostra ottima dirigente, signorina G. Savary, docente alle Normali di Losanna.

Il programma del corso non intende sviluppare un unico ramo, ma dare le direttive necessarie all'introduzione e all'applicazione coerente del principio di scuola attiva, basato sul lavoro individuale degli allievi, mediante innumerevoli esercizi e giochi d'attenzione, di lettura, di calcolo e d'osservazione, di « fiches » di controllo periodico.

Bando ai miracolosi rapidi progressi apparenti, dovuti al pappagallismo, della vecchia scuola! Vogliamo cognizioni sicure, ottenute dall'allievo dopo un lavoro paziente e continuo, sotto il vigile controllo del maestro che lo incita e lo conforta dopo un primo insuccesso.

Grande importanza è data ai centri d'interesse che s'iniziano già nelle prime classi e che possono racchiudere, se ben elaborati, tutte le nozioni richieste dal programma.

La parte teorica del corso tratta del metodo globale, che si giova molto dei giochi Decroly e di Père Castor, ma sopratutto della «tipografia di classe». (gli scolari, copiando testi semplici e allestendo stampi e copie, compongono essi medesimi il loro vero libro di lettura). della geografia locale (cassa della sabbia, copia in argilla, ritaglio delle curve di livello e pianta), dell'insegnamento dell'aritmetica nelle prime classi, mediante materiale Montessori.

Nella parte pratica, i partecipanti ebbero agio di allestire un ricco corredo di giochi Decroly e di preparare parecchi modelli di lavori di piegatura e di ritaglio. Alcune gite nei dintorni permisero l'installazione di un bellissimo acquario, fonte di quotidiane scoperte. Ognuno formulò in ultimo lo

schema completo di un centro d'interesse personale. Tutti si dichiararono entusiasti del corso seguito.

V

Corso tecnico preparatorio

(B. V.) — Il corso era tenuto nella « Pestalozzischulhaus », sotto la direzione del sig. H. Säuberlin, maestro a Basilea.

Undici gli inscritti, quasi tutti della Svizzera tedesca, tranne due romande ed io, ticinese.

Eccoci dunque, per tre settimane, ridiventati allievi, dalle 7 ½ del mattino alle 12 e dalle 13 ½ alle 17. Il lavoro è intenso, ma quasi non ci si accorge, perchè è svolto in un ambiente familiare, pieno di cameratismo e di allegria, dove il nostro bravo e instancabile maestro si prodiga per darci sempre nuove idee riguardanti i lavori che possono essere svolti nelle cinque classi elementari.

Dopo la preparazione individuale di un quaderno, destinato ad accogliere i nostri piccoli capolavori, si iniziano i lavori di piegatura con la carta. Ci si diverte proprio come bambini e si prova una certa soddisfazione nel preparare col quadrato e col rettangolo la saliera, il pesce, l'anitra, il sacchetto, il cappello, ecc.

Poi si passa alla piegatura ed al ritaglio di figure geometriche: dalla piegatura di un quadrato o di un rettangolo è facile ottenere, senza l'uso del compasso, un poligono regolare.

Seguono i lavori di piegatura e di ritaglio simmetrico; la rappresentazione di oggetti o di scenette mediante la incollatura di striscioline, di forme o gettoni, il ritaglio di animali, persone, ecc. (forbicicchio); i lavori a strappo e la tessitura su carta, quest'ultima assai interessante.

Durante la seconda settimana si preparano oggetti coll'uso del mezzo cartone: segnalibri, scatole di diverse forme, stemmi e bandierine dei diversi Cantoni svizzeri, l'album per le fotografie, l'album per la carta da lettere, un porta-cartoline, un porta-fotografie, cestini. In più lanterne e quadretti preparati mediante il ritaglio di figure nel mezzo cartone e l'applicazione di carta trasparente, colorata.

Abbiamo pure modellato con l'argilla solidi geometrici ed oggetti diversi e li abbiamo anche colorati.

Il lavoro più interessante si è svolto durante la terza settimana, dedicata ai lavori di cucito, utilizzando i resti di vecchie stoffe (nettapenne, ecc.), ai lavori con la raffia e coi vimini (fabbricazione di sottovasi e di graziosi cestelli) ed alla preparazione di stampini che possono servire per la decorazione dei quaderni.

E' giunta la fine del corso. Ci sarebbero ancora molte belle ed utili cose da imparare, ci dice il nostro maestro, ma il tempo passa troppo in fretta.

A malincuore si salutano colleghi e colleghe e si lascia la bella città che ci ha ospitati; ma si torna alle nostre case lieti di portare alla scuola qualche cosa di nuovo, qualche idea utile e bella.

Scrittori di storia e insegnanti di storia

Solo l'uomo di esperienza e di carattere superiore scrive la storia; e chi non ricorda di aver provato in sua vita qualcosa di più grande e di più alto di quel che suole il comune degli uomini, non saprà neppure interpretare il grande e l'alto nel passato. La parola del passato è sempre simile a una sentenza di oracolo; e voi non la intenderete se non in quanto sarete i costruttori dell'avvenire, gl'intenditori del presente.

Federico Nietzsche.

* * *

...Senza una passione morale, politica, filosofica, religiosa, artistica può ben nascere — e di solito nasce anche più curato e perfetto — il lavoro del ricercatore e raccoglitore e ripulitore e accertatore di documenti e di fatti; ma non nasce una sola pagina di storia etica, politica, filosofica, religiosa e artistica. Solo quella passione, producendo un bisogno, stimola il pensiero, che converte quel bisogno in problema teorico e, nell'atto stesso, risolvendo il problema, pone l'affermazione storica, compone la storia. Da ciò il calore e la vita che è di ogni vero libro di storia a differenza della freddezza catalogatrice che è, e deve essere, delle opere di erudizione.

(1939) *Benedetto Croce.*

FRA LIBRI E RIVISTE

LIBRI NUOVI

Machiavelli e gli Svizzeri, di Fernando Scorretti (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, 1942, pp. 108, franchi 2,50).

Racconti grigionitaliani, raccolti e pubblicati sotto gli auspici della Società scrittori svizzeri (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, 1942, pp. 178, franchi 3).

Garbiröö, poesie in dialetto di Giovanni Bianconi, con prefazione di Arminio Janner (Ed. Romerio, Locarno, 1942, pp. 60, fr. 3,50). Notevolisismo.

Guide de la Documentation en Suisse, a cura della Società svizzera della documentazione e della Biblioteca nazionale (Berna, Büchler, — 64, fr. 2,50). Utilissimo agli studiosi.

Il raggruppamento dei terreni, di Bruno Legobbe e G. Canevascini (Ist. Ed. Tic. 1942, pp. 84, fr. 2).

All'ombra dei castagni, novelle e una fiaba, di Luigia Carloni - Groppi (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, 1942, pp. 352, fr. 3).

Momenti, versi di Margherita Moretti-Maina (Ed. Grassi, 1942, pp. 90).

Notice historique sur le Collège de Morges, di Emilio Küpfer, pubblicata dal Municipio nella ricorrenza del quarto centenario della fondazione (Morges, Impr. Trabaud, 1942, pp. 40). L'egregio prof. Küpfer, che ha testè compiuto il 70.o anno, sta redigendo il secondo volume dell'opera sua, « Morges dans le passé ».

KONRAD WITZ

(L. V.) Chi ha avuto la gioia di visitare, nella stagione 1939-40, la magnifica esposizione di Berna, dove erano raccolti capolavori di musei svizzeri, o di percorrere le sale del museo di Basilea, sentirà sempre in sè l'impressione profonda che fecero su di lui le pitture di K. Witz.

Questo nuovo libro (Ed. Schroll, Vienna) presentato dal critico di Basilea prof. Giuseppe Gantner, contiene 70 tavole e 7 riproduzioni in colore che illustrano, anche con magnifici dettagli, l'opera di questo pittore basilese. K. Witz visse infatti nel XV secolo a Basilea, città di cui E. S. Piccolomini diceva in quel tempo che faceva pensare a Ferrara, pur essendo più ricca, e che le sue case non erano meno belle di quelle di Firenze. La sua arte, pur seguendo il realismo dell'epoca, ha creato delle figure inconfondibili, solenni, statuarie che richiamano le sculture romaniche e annunciano nello stesso tempo il Rinascimento. Simbolo e realismo si fondono nei suoi personaggi, conferendo loro una finezza di espressione e una forza tutta particolare: tavolta li inquadra in un paesaggio così sentito, nuovo nella pittura tedesca, che ci fa pensare a Dürer.

K. Witz appartiene certamente ai grandi, le cui opere sapranno sempre commuovere, perchè contengono valori umani universali.

(Prezzo del volume: Marchi 7,20; rilegato Marchi 8,50).

SAINT BERNARD ET LES ORIGINES DE L'HOSPICE DU MONT-JOUX (Grand-St. Bernard)

Amorevole ed acuta indagine di André Donnet, archivista del Canton Vallese (Ed. Oeuvre St. Augustin, san Maurizio del Vallese).

Tutti conoscono la leggenda che narra le origini di quest'Ospizio, celebre nel mondo intero. Se, da un lato, essa soddisfaceva il desiderio di poesia, dall'altro gli storiografi da lungo tempo ricercavano il fatto, forse molto umile, ma autentico, origine d'innumerevoli atti di carità, ripetuti attraverso i secoli, verso i pellegrini e i viandanti di passaggio per il Mont-Joux. Il Donnet si è riservato il compito di dissipare l'oscurità accumulata da agiografi inesperti sull'origine dell'Ospizio. Sorretto da una pazienza incrollabile, egli ha stabilito in primo luogo l'importanza del Mont-Joux, come via di transito, già nei tempi più remoti, poi i tentativi filantropici dei Romani e finalmente, tra le incursioni dei briganti e dei Saraceni, l'eroica carità di S. Bernardo, che fonda, sulla sommità del colle, una casa destinata a divenire il rifugio gratuito di tutti i viandanti.

Nello svolgimento dell'opera, il Donnet abbandona, grazie al suo senso critico, i racconti fantastici della fondazione dell'Ospizio. La figura del suo S. Bernardo esce dalla leggenda, è più vicina a noi, più umana.

Un'analisi breve e incompleta non può rivelare tutti i pregi di questo libro. Basti dire che, appena pubblicato, esso ha attirato l'attenzione dei migliori storiografi svizzeri e degli agiografi.

In una garbata prefazione, Monsignor Adam, Abate del Gran S. Bernardo, ringrazia l'autore, per aver restituito alla verità e a una sana tradizione la forte personalità del santo, fondatore d'una delle più antiche Istituzioni del mondo.

THEOPHRASTUS PARACELSUS

(D.) L'autrice, Alice Suzanne Albrecht, per meglio considerare la novità del pensiero di Paracelso, ha staccato la figura del medico naturalista da quella, altrettanto nota, dell'avventuriero che, irrequieto e battagliero, si spinge nei paesi più diversi alla ricerca di nuovi

metodi di cura, imparati da illustri professori o da umili popolane, pronto a battersi per le sue idee innovatrici che suonano rivoluzionarie sul ristretto mondo di tradizioni medioevali.

Paracelso pone l'uomo nel suo ambiente, la natura, e per curarlo, si accinge a studiare questa, a scoprirne le misteriose leggi.

Il pensiero di Paracelso, uomo nuovo, è ancora legato sotto certi aspetti al suo tempo e pertanto contraddittorio; mentre da un lato si affanna a cercare la ragione profonda del male, dall'altro si affida alle teorie astrologiche degli influssi, cadendo nei medesimi errori dei suoi oppositori. (Ed. Gesundheit und Wohlfahrt, Orell-Füssli, Zurigo).

« MORCEAU CHOISIS »
di C. F. Ramuz

Brani scelti da Maurice Zermatten (Ed. Mermod, Losanna, pp. 394), ammiratore dello scrittore vodese.

Quali gli scopi dello Zermatten ?

Egli pensa che nell'ora che corre, in cui ogni popolo si ripiega su sè stesso, non ci è più lecito d'ignorare le nostre risorse. Un poeta vive in mezzo a noi, ma la sua opera non ha ancora incontrato l'accoglienza che merita. Ramuz ha certamente ammiratori entusiasti ed amici fedeli. Tutti riconoscono i suoi lineamenti sulla pagina di un « illustré ». Ma quanti ancora lo guardano con diffidenza ! Quanti soprattutto pretendono di essere suoi seguaci, commentano la sua opera, senza curarsi d'esaminarlo da vicino. Accolto, glorificato, rifiutato, egli rimane tuttavia male conosciuto. Nel suo isolamento, si è assicurata la gloria ; quali gli elementi che la costituiscono ? La scuola, in modo particolare, lo respinge ; in primo luogo perchè non si è mai mostrato tenero con essa, poi perchè « scrive male », così si afferma.

Secondo il compilatore, è giunta l'ora d'indirizzare la gioventù a questa sorgente che zampilla dalle nostre rocce, scende dalle nostre montagne e irriga le nostre colline e le nostre pianure.

La stirpe, il temperamento e la terra di Vaud hanno trovato la loro espressione. Essi sono rinati a questa seconda esistenza che è la vita dell'arte. Ramuz avrebbe quindi raggiunto il fine che si prefiggeva all'inizio della sua carriera ? « Si je réussis à faire qu'une fois, et ne serait-ce que pour un moment, mon pays parvienne à son expression par ses propres moyens et dans sa propre langue, je serai pour ma part largement récompensé ».

Chi oserebbe contestarlo ? domanda lo Zermatten. Non è forse opinione comune che Geremia Gotthelf e Hodler sono i nostri classici E' evidente che Ramuz si affianca a loro, fedele, com'essi furono, a una realtà particolare, ma raggiungendo meglio di tutti, attraverso questo angolo dell'universo, l'universo stesso nella sua complessità.

Ramuz, per il compilatore, è un classico della stessa altezza di Tolstoi, per prendere un esempio oltre i nostri confini. Come questi, egli si sforza di rappresentare un popolo qual'esso è realmente ; come questi, egli trova nel popolo dei lineamenti comuni a tutti gli uomini, un fondo d'umanità che nè i secoli nè le distanze riusciranno a modificare. Egli ha dipinto un piccolo popolo con nobiltà ed è questa grandezza che lo Zermatten vorrebbe proporre ai giovani, perchè essi, imparando ad amare un'opera possente, si arricchiscano della sua bellezza.

• • •

Dal punto di vista pedagogico, di speciale interesse la famosa « Lettre à Bernard Grasset », in cui il Ramuz difende la sua scrittura. Rudi i suoi colpi alla rozza scuola **verbalistica,** la quale sprezza il dialetto, ignora lo studio poetico e scientifico della zolla natìa e della storia locale : alla rozza scuola avulsa dal suo ambiente naturale e sociale.

Domanda il Ramuz : le nozioni che la scuola inculca e che dovrebbero essere utili (spesso utili non sono, perchè insufficientemente approfondite) che cosa fanno dell'uomo in formazione, la cui sorte è completamente nelle mani del maestro ? Il Ramuz si riferisce al suo piccolo paese: gli sembra che una delle grandi preoccupazioni della scuola sia stata quella di andare contro il paese, contro la natura delle cose, contro la natura degli esseri, — perchè questi sono modelalti a immagine di quelle, il che la scuola non tollera. La scuola, una certa scuola ha buone ragioni d'ordine pratico per esigere che tutti sappiano leggere, scrivere e far di conto; ma essa non vi si attiene, sdegna le ragioni pratiche, sostituendovi ragioni astratte, consistenti tra altro nell'erigersi, in nome di un tipo o di un ideale di uomo astratto, che essa dà per modello, contro gli individui tali quali la natura li ha fatti, la' nostra natura, quella di una stirpe. La scuola si oppone all'« accent » locale, di cui si fa beffe ; la scuola, da noi e dappertutto, dà subito il nome di « buona lingua » alla lingua scritta, contro la lingua parlata, alla lingua letta contra la lingua viva. Essa è, beninteso, contro il dialetto ; essa è per le parole convenzionali. Insomma essa si afferma « per l'astratto contro il concreto ».

Il Ramuz richiama i suoi ricordi: vede che ha vissuto i suoi lunghi anni di allievo davanti ad un lago, del quale nessuno gli aveva neppure detto ch'era il Rodano, per cui c'era per lui il Rodano, poi il lago, poi ancora il Rodano, di modo che il Rodano restava tagliato in due pezzi, non aventi in comune che il nome; — e non rimaneva niente che non fosse tagliato a pezzi nella sua testa, per molte ragioni, ma specialmente perchè c'erano parecchi «rami d'insegnamento».

Ramuz ha ricevuto lezioni di francese, lezioni di vecchio francese, lezioni di latino (l'ordine non è cronologico) e nessuno gli ha mai fatto notare che le tre lingue erano una sola e medesima lingua. Tutta l'etimologia si sarebbe rischiarata per lui, se avessero applicate le regole al nome di un loro ruscello che è nome dialettale, ma nello stesso tempo latino; ciò non fu mai fatto.

Saturavano gli scolari di storia svizzera; e il piccolo Ramuz si domandava sempre, come avvenisse che il Paese di Vaud fosse in Isvizzera e non fosse nella storia svizzera, e infine, cosa inesplicabile, non avesse una storia (intanto che la sua storia — non svizzera — veniva raccontata da tanti bei vecchi castelli).

Potrebbe moltiplicare gli esempi; non ne cita che alcuni, scelti a caso, a titolo di schiarimento. Richiama i suoi ricordi personali e vede che tutto lo sforzo della scuola è stato di «far ignorare» (in senso attivo) una terra, una natura, una realtà, noi stessi quali siamo, per elevarci, così essa pretendeva, a una visione più generale di questa realtà e che avrebbe dovuto contenerla, ma che ne era la negazione.

«Per portarci a questa visione nel nome di un "programma", del quale la scuola non era nemmeno l'autrice, — e per cui essa pretendeva "migliorarci", ma prima soffocandoci; di modo che adesso le ragazze dei nostri villaggi, che parlano correntemente le "due lingue" e sono munite di quattro o cinque diplomi, **non sono neppur capaci di accendere il fuoco, non sanno che un vaso è fatto per esser preso dalla parte dell'ansa** (non invento nulla), **non hanno alcun senso delle cose**; — e che i nostri giovani giardinieri mi disprezzano, perchè io dico ancora delle "reines-marguerites" o delle "gueules-de-loup" invece d'usare nomi scientifici che a lor soltanto sembrano degni della categoria sociale nella quale i loro diplomi li hanno introdotti. In generale, la scuola, una certa scuola, fabbrica dei piccoli borghesi; prendendo i contadini, gli operai, gli uomini in generale, e per disprezzo della loro natura e al di fuori della loro natura e della natura delle cose, e al di fuori e al di sopra dei mestieri, essa fabbrica una certa "classe" di uomini aventi una concezione affatto astratta del vero, del bene, del bello, del "distinto", di ciò che si deve fare e di ciò che non si deve fare; — aventi una certa cura dell'igiene, un certo gusto della pulizia o meglio della pseudo pulizia, e soprattutto la paura del rischio, di ogni rischio, da cui deriva il bisogno della sicurezza, il bisogno, in ogni frangente, di una garanzia esteriore e di garanzie legali; il bisogno dell'uniformità e di una certa media in tutte le cose, una media in religione e una media in morale, — il cui vero nome, guardando più da vicino, e in rapporto ai bisogni profondi dell'individuo ch'essa soffoca, sarebbe **il nulla**».

L'accusa che il Ramuz muove alla scuola è quella di legarsi troppo alle sue convenzioni inutili. Essa sta addirittura facendone la base, da noi e altrove, di tutto un sistema sociale; — subdolamente, nulla cambiando in apparenza, tenta di ricostruire una società nella quale non ci sarebbero più che valori scolastici; dove la gerarchia di questi medesimi valori sarebbe di ordine strettamente scolastica, con una classificazione guaduata da «dieci a zero», decretata dalla scuola agli individui, sotto il controllo benevolo e approvante, anzi, ammirativo, delle autorità. Il Ramuz dichiara che egli non appartiene a questa società e che quelli che ama, li ama soltanto perchè essi pure non le appartengono. Tutto lo sforzo del Ramuz è stato quello di mantenersi ad ogni costo (e con suo rischio e pericolo) al di fuori di questa società in via di formazione, di questa società «ideale», dalla quale non siamo più molto distanti, e di sfuggire, per quanto possibile, al suo controllo. I suoi personaggi pure li ama il Ramuz, in quanto essi pure le sfuggono, in forza della loro natura, d'altra parte disprezzati da questa società, come diseredati e peccatori.

Romanticismo? No, non si tratta di romanticismo. La scuola ha distrutto qualcosa d'infinitamente prezioso nell'animo di molti uomini o tende senza posa a distruggerlo (pur senza volerlo e senza saperlo); senza dubbio, è proprio questo «qualcosa» che istintivamente, riflettendoci, il Ramuz cerca presso questi altri uomini, che essa ha meno plasmati e che si chiamano primitivi (a lui non piacciono come «primitivi», come si potrebbe supporre: non bisogna essere «soltanto» un primtivo, bisogna essere «anche» un primitivo). La scuola, una certa scuola (e la società derivata da

essa) proibirà o proibisce già all'uomo di essere «anche» un primitivo. Essa non è riuscita, non ha nemmeno tentato, bisogna dirlo, di mantenere nell'uomo, nella maggior parte degli uomini, le qualità innate, pur facendolo partecipe dei valori informativi: — questi hanno distrutto quelle. La scuola, una certa scuola, crede di saper tutto.

«Elle est pleine de suffisance».

* * *

Come ognun vede, atto d'accusa, quello del Ramuz, contro la scuola **verbalistica,** contro la scuola **«déracinée»:** vecchia conoscenza della pedagogia sana e combattente.

LES CENT MEILLEURS JEUX SUIVANT L'AGE ET LE SEXE

(F.) Lavoro di un competente: l'autore, F. V. Vergnes, è professore di educazione fisica a Montpellier. I cento giochi sono illustrati da ottanta disegni. L'utile volumetto è edito da Gausse-Graille - Castelnau, di Montpellier (pp. 152; franchi francesi 17). E' raccomandato dall'ispettore generale degli sport, L. Schuler.

In fatto di giochi spontanei, i maestri e i genitori sono rimasti spesso colpiti dalla regolarità nell'alternarsi dei giochi dei fanciulli, nel corso dell'anno scolastico. Ogni gioco ritorna alla stessa epoca, continua per parecchie settimane, fino al tedio, per essere sostituito da un altro. Fatto singolare, secondo L. Schuler: i giochi richiedenti maggior attività fisica si svolgono preferibilmente d'estate; invece i giochi tranquilli, come quello delle briglie e della trottola sono riservati piuttosto all'inverno e la loro voga non declina che all'apparire delle belle giornate. L'ispettore Schuler conclude che il bambino non sa spontaneamente adattare i suoi giochi alle esigenze della stagione e che è poco disposto a praticare i giochi collettivi.

Per molti motivi, alcuni dei quali troppo evidenti per essere rilevati, sono appunto questi ultimi giochi che dobbiamo introdurre e diffondere nelle scuole; essi sono i soli atti a conferire ai ragazzi il senso della socievolezza e lo spirito di camerateria.

Il libriccino del Vergnes è dunque il benvenuto. L. Schuler osserva che non esisteva fino ad oggi in Francia una simile raccolta.

L'entrata in vigore in Francia di orari semplificati accrescerà il numero delle ore riservate alla educazione fisica. In ogni classe francese verranno organizzate lezioni all'aperto; sarà quindi possibile, senza nuocere alla ginnastica propriamente detta, far giocare gli allievi. In queste lezioni i giochi collettivi bene scelti porteranno un elemento di letizia.

«I cento migliori giochi» faciliteranno assai il compito del maestro incaricato di dirigere queste attività. Egli vi troverà senza fatica i giochi più adatti all'età e allo stato d'animo dei suoi allievi, con le indicazioni sul modo di praticarli e di evitare errori.

Per comporre la sua raccolta, il Vergnes ha attinto alle fonti migliori. Non ha dimenticato i vecchi giochi, tanto prediletti dai giovani in altri tempi e ora ingiustamente abbandonati. L'autore si è soffermato, con ragione, sui giochi più semplici che necessitano di un minimo di attrezzi e che possono essere praticati dappertutto.

Auguriamo anche noi a questo libriccino il successo che merita.

COME SI DICE

Manuale recentissimo e molto lodato di pronunzia e di scrittura, compilato da Enrico Bianchi (Ed. Salani, Firenze, pp. 366, Lire 15).

Vuole essere guida sicura a chi voglia parlare e scrivere correttamente; e perciò offre ai lettori la pronunzia e la grafia delle principali parole della nostra lingua; e di quelle che — nuove o derivate da altra lingua o, straniere, — vi sono entrate tali e quali, discute brevemente se siano da accettare o come si possano sostituire.

Ogni lingua, che sia parlata da un popolo in ascesa, non può non sentire di continuo il bisogno di accogliere in sè nuove parole, necessarie ad esprimere nuovi concetti. Sicchè anche il Bianchi giudica stranamente errata l'opinione dei vecchi puristi, i quali credettero che la civiltà del secolo decimonono potesse essere espressa con la lingua del decimoterzo e del decimoquarto. Vecchia fisima, quella del purismo, se anche Orazio, mezzo secolo prima di Cristo, si prendeva giuoco di quei letterati che rifiutavano parole che non fossero di antico stampo.

Ma se di parole nuove non si può fare a meno, occorre prima di tutto che siano necessarie, in secondo luogo che siano ben formate.

Fu antico vezzo degl'Italiani, divenuto mania dopo il secolo decimottavo, di accogliere con gioia parole straniere, tali e quali o più o meno deformate, per sostituirle a parole nostrane, antiche e belle.

Il Bianchi cita qualche esempio: accanto a «locanda» prima «albergo» e poi «hôtel»; accanto a «trattoria», prima «restaurant» e poi «ristorante» e «ristoratore»; e così, via via, «pantaloni», accanto a «calzoni», «lambrì»

accanto a «zoccolo», «marquise» accanto a «pensilina», ecc. Sono questi, a parer dell'A., i neologismi più riprovevoli, anche se non i più gravi, poichè non hanno giustificazione. Si può compatire chi, avendo a mano una facile e comoda parola straniera, l'usi invece di una nostrale più difficile a trovare o di un significato che non è, o non sembra, così preciso; ma non ha scusa chi, per darsi aria o per passare per istruito, scova un esotismo e lo sostituisce alla voce nostra corrente.

Peggio ancora quando un tale inutile scambio avviene non tra parole, ma tra espressioni e costrutti: perchè si deve dire «al di là del fiume», con una costruzione tutta francese, e non «di là dal fiume», che è pretto italiano? Perchè «tornò a casa tutto solo», e non «tornò a casa solo solo»? Perchè «insieme a te» e non «insieme con te»?

Piccolezze, si dirà; ma piccolezze che inquinano una buona prosa e che si potrebbero evitare con grande facilità.

Ma quando sia necessario, non si esiterà a formare nuove parole. Orazio insegnava che il miglior modo di formarle, in latino, era di prenderle dal greco, convenientemente trasformate. E questo insegnamento han seguito anche gli Italiani, da Galileo in poi, quando, con l'affermarsi della scienza sperimentale, hanno creato il «barometro», il «termometro», il «sismometro», la «sistole», la «diastole», il «cardiopalmo», ecc.; parole dotte, entrate poi, in parte, nell'uso del popolo.

Non così saggiamente si sono comportati i tanti confezionatori di nuovi prodotti ,i quali, per la mania di scimmieggiare gli stranieri, hanno dato origine a una miriade di parole di aspetto esotico, dal vecchio «sapol» al modernissimo «acmonital».

Da questi difetti il Bianchi vorrebbe che si guardasse chi parla e chi scrive; e da un altro ancora più grave.

Oggi non si dice più che «il tale ospedale contiene duecento letti», ma che «la disponibilità del tale ospedale è di duecento letti»; non si dice: «il dolore di tutti», ma l'«universalità del dolore», e via dicendo; come se, usando espressioni astratte e meno chiare, si nobilitasse lo stile. La chiarezza paesana è stata e sarà sempre il pregio maggiore di chi parla o scrive. E anche la semplicità. Più di cinquant'anni or sono, Ferdinando Martini scriveva: «Notte stellata» va bene quando si discorre; ma quando si scrive? Dio ce ne liberi: trovate «notte siderale» anche nelle perizie. «Oggi, non s'apre un giornale senza leggere d'un «omaggio floreale» fatto a un tal personaggio...

Parrà che le norme contenute nel presente volume siano troppo severe e un tantino esagerate, e che il purismo del Bianchi somigli talvolta a quello di cent'anni fa. Può essere, risponde il Bianchi, anzi crede proprio che sia così: ma il buon medico, quando si trova davanti a un malato che può e deve guarire, gli prescrive una dieta severissima, più severa che la malattia non richiederebbe, ben sapendo che, ad addolcirla, ci penserà da sè.

PASCAL

Coscienzioso studio di Paolo Sevini, pubblicato dal benemerito editore Giulio Einaudi di Torino (pp. 346). Dagli anni di noviziato, il Sevini passa a dire di Port-Royal, dell'esperienza scientifica pascaliana, del periodo «mondano», del ritorno a Port-Royal, delle «Provinciales» famosissime, degli ultimi anni e delle «Pensée». Segue una nudrita nota bibliografica.

Il Sevini pensa che l'indole altamente soggettiva e patetica delle «Pensée» — e la singolare intensità con la quale si sono fatte valere, di contro all'«esprit géométrique», le ragioni del «cuore», della fede, della coscienza morale e vi sono sentiti e rappresentati gli enigmi e le contraddizioni della persona umana, la sua solitudine nell'universo e di fronte all'universo, la sua perenne inquietudine e la sua oscura angoscia, la sua insoddisfazione dell'esistente e la sua ansia di infinito, — spiegano perchè l'**anima romantica dell'Ottocento** si sia tanto compiaciuta di ricercarsi in Pascal e abbia creduto di trovar riflesse in lui le proprie inquietudini e le proprie antimonie. E spiegano altresì perchè la stessa critica più recente, pur preoccupandosi di reintegrarlo nella sua verace fisionomia storica, non abbia saputo rinunciare del tutto a cercare in lui presentimenti di alcune tra le più caratteristiche tendenze della filosofia romantica e post-romantica: del suo anti-intellettualismo gnoseologico ed etico, del suo oscuro tormento religioso, del suo esasperato senso della problematicità dell'esistenza.

Ciò ha indubbiamente giovato a conferire all'opera del Pascal una persistente attualità e ad assicurarle una fortuna quale poco più di un secolo fa, prima del «Port-Royal» del Sainte-Beuve e del «Rapport» del Cousin, nessuno avrebbe potuto prevedere. Ma ha spesso condotto pure a disconoscere la compatta saldezza del suo mondo spirituale: intero, virile, consapevole, nutrito di meditate certezze intellettuali e di profonda serietà morale, ignaro di incrinature agnostiche o «scettiche», di compiacenze estetizzanti, di perplessità

sentimentali. E a perder di vista che ciò che costituisce il carattere peculiare della sua « filosofia », e che solo vale a spiegarne i più significativi atteggiamenti, è la sua predominante ispirazione medievale o, per meglio dire, **paleocristiana.**

Certamente, per molti aspetti, Pascal è un moderno. Il suo culto delle scienze esatte e il suo amore per le idee nette e precise, il suo gusto della disciplina razionale e della chiarezza morale, il suo realismo psicologico e il suo positivismo scientifico, il suo fermo senso dell'autonomia della coscienza e la sua concezione laica e antiscolastica della cultura, sono di uno spirito che ha fatto propria la lezione del Montaigne, del Galilei, del Descartes.

Il mondo nel quale l'uomo di Pascal vive non è più il cosmo in sè conchiuso e finalisticamente ordinato della metafisica medievale. E' l'universo della nuova scienza ; sfera infinita, il cui centro è dovunque e la circonferenza in nessun luogo ; meccanismo impassibile governato da leggi geometriche. In esso l'uomo ha perduto la posizione naturale privilegiata che aveva nel mondo aristotelico-scolastico, e si sente talora come smarrito e annullato. Ma ha acquistato, in compenso, un più alto senso della sua dignità e della sua autonomia spirituale: se per lo spazio l'universo lo assorbe e lo annichila, con il pensiero egli lo comprende e lo domina. Già si presente l'uomo di Kant, che nella sua superiore consapevolezza di soggetto morale conquista la propria indipendenza dall'intero mondo sensibile.

Del pari, la « raison » di cui Pascal si preoccupa di studiare i procedimenti o di stabilire i limiti non è più la ragione tutta compenetrata d'illuminismo fideistico del misticismo platonico-agostiniano o la ragione astraente e sillogizzante del realismo peripatetico-tomistico. E' la ragione che, nel secolo decimosettimo, stava formando sè stessa e saggiando le sue giovani forze nella costruzione del nuovo ordine fisico-matematico e di cui il Descartes aveva chiarito le esigenze metodiche e determinato il ritmo funzionale.

Se confida meno nella propria capacità di tutto definire e di tutto dimostrare, se rinuncia a chiarire il dogma, è perchè ha acquistato una più precisa consapevolezza di sè, dei suoi poteri e dei suoi procedimenti ; è perchè, avendo imparato a « nutrisi di verità » e a non appagarsi di opinioni probabili o di argomenti verbali, ha preso coscienza di ciò che significa, ed esige, una dimostrazione razionale degna di questo nome.

Ed è una ragione estremamente duttile e complessa, che resta sempre presente a se medesima : persino nelle sue auto-negazioni. Pascal può sì svalutarne giansenisticamente l'efficacia o subordinarla alle illuminazioni del «coeur». Egli vive tuttavia di lei, a tal punto che gli stessi temi antirazionalistici della sua opera « nascono da una specie di esasperazione della ragione ».

Ma se per la sua formazione culturale e la sua tempra mentale Pascal è un « uomo nuovo », nelle aspirazioni e negli orientamenti più intimi e personali del suo pensiero e della sua prassi religiosa egli perpetua invece, con assoluta fedeltà, il radicale sovrannaturalismo mistico del primo Medioevo : nella sua vita profonda la religiosità del Pascal resta sempre d'intonazione **paleocristiana.**

Tale la conclusione cui giunge il Sevini.

DEMOSTENE

Sedicesimo volume della Biblioteca di cultura storica dell'editore Einaudi, di Torino (pp. 290). Autore : Werner Jaeger, del quale già conosciamo « Paideia ».

L'occasione esteriore, che ha condotto l'A. a scriver questo libro, è stato l'invito, pervenutogli nel 1932 dall'Università di California a Berkeley, a tenere le « Sather Lectures » del 1934. Ma se, in tal modo, le sue idee circa Demostene hanno assunto solo in quel periodo la forma che esse presentano in questo libro, esse risalivano tuttavia a un'età molto anteriore. Quando, nel 1914, W. Jaeger tenne il suo primo corso come professore all'Università di Basilea, esso ebbe per argomento Demostene : e d'allora in poi a nessun altro tema ha dedicato tanti corsi universitari, e tanta cura per illustrarlo dai più diversi punti di vista. L'opera di carattere più vasto ed erudito, che l'A. si proponeva di scrivere in proposito, rimarrà molto probabilmente, ormai, un semplice progetto : ma egli è grato al caso, che lo ha spinto a comunicare i risultati delle sue ricerche in una forma accessibile anche a una più vasta cerchia di lettori.

Dopo un periodo di grande fioritura, nell'Ottocento, gli studi su Demostene sono stati, per decenni, più trascurati che quelli su qualsiasi altro argomento della storia e della letteratura greca dell'età classica. La svalutazione di Demostene quale uomo politco, compiuta dalla storiografia moderna, paralizzava anche l'interessamento letterario per l'oratore e per le sue opere. E tuttavia, in conclusione, senza Demostene non si può affatto capire la lotta, gravida di destino, che sul piano spirituale e politico condussero i Greci del quarto secolo. Il presente libro non offre nè una bio-

grafia particolareggiata, nè una semplice ricostruzione dei fatti storici. Esso mira a dare una nuova interpretazione dei discorsi di Demostene, quali testimonianze autentiche del suo pensiero e della sua azione politica.

Nelle note aggiunte ai capitoli l'A. non ha soltanto dato il materiale probatorio necessario per convalidare le sue asserzioni, ma ha anche più ampiamente trattato un certo numero di problemi particolari. E ivi (quando ciò non è fatto già nel testo) ha chiarito caso per caso il suo punto di vista rispetto a quello degli altri studiosi moderni; anche se, naturalmente, non ha mirato alla completezza bibliografica. Originariamente, l'A. si proponeva di aggiungere anche quattro appendici, ma poi si è limitato solo a quella sul «Plateico» di Isocrate e la seconda lega marittima. Le altre tre (sull'«Areopagitico» di Isocrate, sulla prima «Filippica» di Demostene, e sul suo discorso «Intorno al riordinamento dello stato») si sono dovute omettere per la loro lunghezza, e verranno pubblicate a parte. Il loro contenuto è stato già, in gran parte, comunicato dall'A., oralmente, nelle sedute dell'Accademia berlinese delle scienze. Il testo del libro fu da lui consegnato all'Università di California appena finite le sue conferenze a Berkeley. Da allora, a prescindere da qualche correzione o integrazione, non vi sono state aggiunte che le note, terminate nel 1936. La stampa della edizione inglese, che aveva il diritto di priorità, fu ritardata dal sovraccarico di lavoro gravante sulla University of California Ress: essa uscì nel 1938. Tale ritardo determinò anche quello della pubblicazione dell'originale tedesco. Essendo i più recenti lavori di Paul Cloché, Gustave Glotz e Piero Treves apparsi, o venuti a sua conoscenza, solo dopo che il testo del libro era già stato terminato l'A. non ha avuto modo di addentrarsi troppo nel loro esame. E' tuttavia per lui una soddisfazione di constatare, ora, come in tutti questi studi si vada facendo strada una più equa valutazione di Demostene.

Quando il tesoriere di Alessandro, Arpalo, fuggì con i tesori rubati in Asia e cercò asilo ad Atene, sembrò che, per la prima volta dopo l'assassinio di Filippo, si aprisse una via per organizzare, alle spalle del conquistatore, impegnato nella guerra in Oriente, una sommossa di tutta la Grecia. Demostene, dopo le prime trattative, ritenne il tentativo disperato, e si mise in disaccordo coi suoi vecchi camerati, i quali ora inveirono contro di lui con rozze contumelie e gli intentatorono processo. Fu incarcerato, ma riuscì a fuggire, e visse per qualche tempo in esilio ad Egina.

Quando poi Alessandro, nel fior degli anni, morì improvvisamente, la Grecia si sollevò per l'ultima volta, ed anche Demostene offrì la sua opera e ritornò ad Atene. Ma dopo alcuni splendidi successi i Greci perdono Leostene, il loro eccellente condottiero; il suo successore viene battuto presso Crannon, a quanto si dice, nel giorno anniversario di Cheronea, gli Ateniesi capitolano e, sotto la pressione delle minacce macedoni, si lasciano indurre a condannare a morte i capi della rivolta. Mentre i suoi vecchi camerati, Iperide e Imereo, vengono arrestati dai Macedoni e giustiziati a Cleone, Demostene, sulla piccola isola di Calauria, dove egli cerca rifugio presso l'altare nel tempio di Posidone, vien circondato dagli sbirri del nemico, e muore bevendo il veleno che portava con sè nascosto nel suo stilo.

Così egli trovò da ultimo la fine conveniente alla sua eroica ma sfortunata lotta, W. Jaeger giudica la di lui vita tutta coerente a se stessa, nel vero senso della parola: essa fu foggiata dalla mano di un unico destino. Demostene la visse per un supremo ideale, un ideale che per molti dei suoi contemporanei non aveva più valore, ma al quale egli non poteva rinunciare: per il triplice ideale del suo popolo, della sua patria e della libertà. In lui lo spirito greco rivela per l'ultima volta la forza, che da questa radice sale facendosi tronco e frutto.

Con l'A. la possente volontà la riconosciamo nella straordinaria tensione dei lineamenti e nelle mani spasmodicamente intrecciate del grandioso monumento, col quale Atene, pochi decenni più tardi, volle efernarlo. Essa è nobilitata dall'altezza spirituale, e vivificata dal fuoco interno dell'unica grande passione, dalla quale egli è dominato. Ma ancora più sublime nobiltà gli conferisce la consacrazione della sofferenza, che stende le sue ombre sul volto nervoso, solcato da profonda angoscia.

Demostene fu una coscienza eroica.

Politica, raccomandazioni e decadenza

... La porte d'un ministre est ouverte à n'importe qui, n'importe quelle recommandation a son poids, on ne refuse pas volontier un service: ce sont les caractéristiques de n'importe quel régime viellissant, où les angles du pouvoir sont arrondis, où la pointe de l'autorité est émoussée.

Bertrand De Jouvenel.

POSTA

I.

POLITICA E DEMOCRAZIE

F. — *Ricevuto il pensiero di Federico Coraccini (Giuseppe Valeriani):*

« Felici i popoli regolati da un governo amico della giustizia e della pace, e che fonda la sua gloria, non sullo spirito d'invasione e di conquista, ma sull'esatta osservanza delle leggi ».

Bel pensiero, santo programma: alla condizone però che sia integrato con ciò che si legge nell'«Educatore» di luglio e di settembre 1942, sotto il titolo «La guerra e la pace». In altri termini, come è stato detto più di una volta: dovrebbe finire ciò che ha apportato mali infiniti alle democrazie e alla civiltà: la decadenza politica delle classi dirigenti. La democrazia, se vorrà salvarsi dovrà avere « la tête près de son bonnet »; *persuadersi che la vita è tragica e non idillica: che la civiltà richiede sforzi e difese incessanti; che la guerra cruenta, — detestabile e fonte di mali infiniti, — può sempre ritornare a martoriar gli uomini, come è sempre ritornata, tanto vero che* pace *non fu mai, nei secoli e nei millenni, che* tregua *fra due guerre; che i popoli che non si difendono cadono in balìa dei predatori, sì che bisognerebbe dipingere, nei Parlamenti delle nazioni liberali e democratiche, sulla parete di fronte ai deputati, la scena piena di un'eterna verità, degli operai che costruivano il Tempio di Gerusalemme: in una mano tenevano la cazzuola o il martello per edificare, nell'altra la spada per difendersi dai nemici . . .*

La democrazia non deve essere «orbettina», deve detestare il bagolamento-fotoscultura . . .

Circa il Coraccini (pseudonimo di Giuseppe Valeriani): veda nell'« Educatore » di giugno 1936, l'articolo di Rinaldo Caddeo: «Il vero autore di un libro celebre», ossia della «Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia».

II.

DALL'ASILO ALLA SCUOLA ELEMENTARE

X. — *Concreti la sua lagnanza in un articolo e noi volentieri pubblicheremo. Non dimenticare che chi vuole il fine deve volere i mezzi al fine adeguati.*

Nel suo Comune, passando dall'asilo alla scuola elementare, la percentuale dei fanciulli gracili aumenta? Sarà; ma lei sa bene che nel suo asilo c'è una buona refezione meridiana e che nella sua scuola elementare la refezione non c'è. Inpossibile che ciò non abbia peso.

Abbattere le muraglie che separano gli asili dalla prima elementare?

Buoni propositi .Saran lieti i nostri lettori, i quali non ignorano che su ciò abbiamo insistito per lustri parecchi. Le maestre degli asili (munite di doppia patente) dovrebbero accompagnare i loro bambini fino in prima e in seconda elementare. Nulla di meglio per abbattere quelle tali fatali muraglie. Quante cosucce e non cosucce andrebbero a posto.

E non sono da dimenticare le raccomandazioni adottate il 19 luglio 1939 dalla ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation » :

« La formazione delle maestre degli istituti prescolastici (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici deve essere favorito.

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici di passare nelle scuole primarie e viceversa ».

III.

LA STORIA E' ARTE O FILOSOFIA ?

Coll. —*In relazione alla conversazione di giorni sono :*

Circa questo argomento importa non ignorare una «Nota» del Croce. La «Nota » è del 1909. In essa il Croce ricorda che nel 1893, egli esordì negli studi filosofici con una memoria intitolata: «La Storia ridotta sotto il concetto generale dell'Arte », nella quale sostenne, non già che la storia sia arte, ma (come il titolo diceva chiaro) che la storia si riduca sotto il concetto generale dell'arte. Nella « Lo-

gica » (1909), sostiene, invece, che la storia è filosofia, anzi che storia e filosofia sono la medesima cosa. La seconda teoria è svolgimento e perfezionamento della prima.

Gli scopi della memoria del 1893 erano, anzitutto: 1. combattere l'assorbimento, che le scienze naturali tentavano della storia; 2. affermare il carattere teoretico e la serietà dell'arte, che si soleva considerare quale fatto edonistico; 3. negare che la storicità sia una terza forma dello spirito teoretico, diversa dalla forma estetica e da quella del pensiero.

Queste tre tesi sono dal Croce mantenute, intatte, e sono entrate a far parte della sua «Estetica» e della sua «Logica». Senonchè, in quel tempo, non gli era chiaro il carattere proprio della filosofia, profondamente diverso da quello delle scienze empiriche e astratte; e, quindi, neppure la diversità tra la Logica filosofica e la Logica classificatoria. Per tale deficienza — afferma il Croce — non poteva risolvere interamente il problema, che si era proposto. Confondendo, allora, in un solo gruppo l'universalità vera della filosofia e quella, secondo lui, falsa delle scienze, la concretezza della storia gli parve non potese rientrare se non nel gruppo dell'arte, inteso nella sua maggiore estensione (donde: concetto generale dell'arte). Nel quale la differenziò, mediante il fallace metodo della subordinazione e coordinazione, come rappresentazione del reale, collocandola senza mediazione, accanto alla rappresentazione del possibile (arte in senso stretto).

Quando, nel progresso del suo pensiero intese la vera relazione tra filosofia e scienze, e, insieme si venne liberando dalle scorie del metodo intellettualistico e naturalistico, anche l'indole della storia gli si rischiarò alquanto; e, nell'«Estetica», considerò quella produzione spirituale come nascente dall'intersezione della filosofia e dell'arte. Nei « Lineamenti di Logica » fece ancora un passo avanti: e la storia gli apparve come risultato ultimo dello spirito teoretico, il mare in cui sboccava il fiume dell'arte, ingrossato da quello della filosofia. L'identità completa, per altro, della storia e della filosofia gli restava sempre nascosta a mezzo, perchè persisteva in lui il pregiudizio che la filosofia potesse avere, in certo modo, una forma sciolta dai vincoli della storia, e costituire, rispetto a questa, un momento precedente e indipendente dello spirito: ossia nella sua idea della filosofia, persisteva qualcosa di astratto. Ma anche questo pregiudizio e questa astrattezza sono stati, a poco a poco, vinti.

Insomma, dall'accentuazione del carattere di concretezza, che la storia ha rispetto alle scienze empiriche e astratte, il Croce è passato, via via, ad accentuare il carattere di concretezza della filosofia; e, condotta a termine l'eliminazione della duplice astrattezza, le due concretezze gli si sono svelate, in ultimo, una sola. Cosicchè (conchiude) non potrebbe più nè accettare senz'altro, nè senz'altro rifiutare, la sua vecchia teoria, del 1893, che non è la nuova, ma che, per così stretti legami, si congiunge con la nuova.

Circa questi argomenti capitali, vedere del Croce «Teoria e storia della storiografia», che è del 1912-13, e « La storia come pensiero e come azione» (1938), nonchè la « Storia della storiografia italiana » (1914-15), opere collocate dagli intenditori fra le più alte creazioni dell'intelligenza italiana.

IV.

MINIME

Doc. — *La nostra « ranza » in italiano si chiama « falce fienaia », si sa, e anche « frullana ».*

L'etimologia di «Lopagno»? Si rivolga a uno specialista. Il «loppo» è l'acero campestre, coltivato a sostegno delle viti. V. i vocabolari.

Maestra D. — *Si procuri «Lingua materna» di Rosa Agazzi (Ed. La Scuola, Brescia, 1941): raccolta non tipizzata di cose e di immagini, espressione di una attività complementare della vita di movimento nella* Scuola materna. *Contiene 32 tavole a colori, con tutte le necessarie spiegazioni.*

Scrittori, e lettori orbettini

. . . Non dire: « Del mio giornale io non leggo che le notiziole, gli articoletti e le noterelle; le scritture lunghe e severe, uhm! » Dicendo così, non ti avvedi che sciorini sui tetti la tua pochezza mentale e morale? Senza sforzo, senza amor proprio, senza dura disciplina, non solo non si giunge a nulla, ma si perde terreno, si decade. Le scritture più sono severe e più devono essere lette, rilette, meditate. O vuoi rimanertene in eterno nell'asilo infantile, col bavaglino, col grembiuletto e col canestruccio ? *M. Damiani.*

Necrologio sociale

EGIDIO FUMAGALLI

Si è spento, quasi improvvisamente, il 27 dello scorso luglio nel Kurhaus di Passug (Cant. Grigioni), dove si trovava da alcuni giorni per un breve periodo di riposo. Aveva 68 anni. Ultimo superstite di sei fratelli, il defunto si mantenne costantemente fedele alle tradizioni di famiglia; tradizioni di lavoro, di lealtà e di patriottismo. Aveva continuato il commercio paterno delle stoffe e della sartoria, prima in collaborazione col fratello, poi solo e negli ultimi anni in collaborazione col figlio. Nei suoi anni di gioventù esplicò notevole attività nella ginnastica e in tutte le forme di sport dei suoi tempi. Diede pure con entusiasmo il suo nome a molteplici società e istituzioni benefiche della sua Lugano. Marito, padre e cittadino esemplare, circondato di stima e di considerazione, lascia di sè largo rimpianto presso quanti lo conobbero. Era notro socio dal 1918.

ARCH. MAURIZIO CONTI

Nell'ariosa villa al Dragonato, ove da un paio d'anni, appartato, presentiva l'accostarsi dell'ora del trapasso, si spense nello scorso agosto l'architetto Maurizio Conti, di casato patrizio luganese. Era nato nel 1857 a Bellinzona, ove compiva i primi studi; e sull'esempio d'altri non pochi Ticinesi s'era indirizzato a Milano agli studi tecnicoartistici, per i quali aveva disposizioni naturali. Nella metroopoli lombarda, egli si laureava in architettura ancora assai giovane, e faceva di poi ritorno a Bellinzona, ove doveva trascorrere una vita piena d'attività, alternando all'insegnamento l'opera professionale Fu durante circa un quarto di secolo apprezzato docente alla Scuola di disegno di Bellinzona: ed è di quel tempo, ormai lontano, la sua iscrizione alla Demopedeutica (1884): il nome di Lui figura fra i partecipanti alla commemorazione del primo cinquantenario (1887) dell'associazione franscinana. Senonchè lo studio d'architettura e le prestazioni inerenti all'esecuzione dei progetti lo costringevano, a malincuore, a lasciare la scuola. E, professionista assai apprezzato, arricchiva la città natale di edifici — alcuni dei quali veramente monumentali — che riuniscono, a criteri di spiccata modernità, doti artistiche naturali. Eccelleva nell'edilizia scolastica, e a Lui si devono i progetti di quasi tutti i palazzi delle scuole comunali e cantonali di Bellinzona. La villa signorile già Stoffel, il palazzo Odoni, il Ricovero von Mentlen e tante altre costruzioni fra le più ammirate della Capitale sono opera sua. Diede altresì, con passione e sagacia, contributo rimarchevole alla politica e all'azione amministrativa, pur restando alieno, per innata modestia, dall'accettare cariche preminenti. La cittadinanza bellizonese gli ha attestato la sua gratitudine con partecipazione non comune al lutto della Famiglia, e non dimenticherà tanto presto la benemerita figura dello scomparso.

CAP. RODOLFO BOTTA

Si è spento il 14 ottobre, nel suo 76.mo anno di età. Oriundo di Genestrerio, fu Comandante delle Guardie federali di confine dal 1905 al 1921. Mantenne però la carica, che già teneva, di Commissario federale per la pesca, raddoppiando anzi la sua attività in questo campo nel quale si era fatta una rara esperienza. Era pure stato un tiratore valente, ed un fervido animatore di questo sport patriottico fra la nostra gioventù. Ma la passione più grande di Rodolfo Botta, dopo quella della pesca, è stata quella per la filatelia. Nel campo filatelico era un'autorità. Il Club Filatelico Ticino l'aveva avuto, fin dalla fondazione, vicepresidente; e quando il Club si divise in tre sezioni, ebbe la presidenza della sezione di Lugano che conservò fino al 1940. Fu membro di varie Commissioni nel Comitato Centrale della Società Filatelica Svizzera, nel cui seno s'era fatta rinomanza con la pubblicazione di un opuscolo sulle «timbrature ovali ticinesi». Collezionista esperto, aveva anche promosso, oltre alle Borse annuali, il Congresso nazionale ed internazionale del 1934 a Lugano, che l'aveva avuto presidente. Il Circolo Franchi Liberali del Paradiso l'ebbe suo rappresentante fra il 1925 ed il 1932 nella Municipalità di Paradiso. Rodolfo Botta rappresentò il Partito Liberale anche nel Gran Consiglio, dove portò un apprezzato contributo di consiglio e d'azione ai problemi inerenti all'agricoltura. Uomo franco, semplice e distinto, era un piacere conversare con lui. Nella nostra società era entrato nel 1931.

Scuola e vita

... «E' tempo che la parola "scuola", che, secondo l'etimologia greca, significa "ozio", rinnunci al suo ètimo e divenga laboratorio».

Ministro Giuseppe Bottai

Sguardi retrospettivi

... Sentendosi minacciata dalle altre classi sopravvenienti, la borghesia ha reagito, opponendo ad esse una coscienza di classe, egualmente particolaristica, cioè degradandosi fatalmente da classe generale a classe economica.

Per vivere è stata costretta a perdere, o almeno a corrompere, le ragioni della sua vita.

La storia infatti ci mostra che, non appena le competizoni sociali cominciano a farsi più aggressive, e la democrazia e il socialismo diventano più minacciosi, la borghesia liberale s'irrigidisce in una posizione di difesa dei propri interessi particolari e si serve della forza dello Stato, che è la forza dell'intera comunità, per sbarrare la via agli avversari e conservare le sue conquiste.

E' stata una necessità, non una colpa.

Ma una volta eccitato il sentimento egoistico della conservazione, questo si è alimentato al contatto degi altri egoismi, che contro di esso erano scesi in lizza.

Così la borghesia ha subìto non soltanto l'iniziativa, ma anche la mentalità degli avversari: essa ha imparato a valutare lo Stato come un terreno di conquista, il governo come un comitato di affari della classe al potere, l'ordine giuridico come un mezzo di predominio.

Il materialismo storico, sorto come dottrina di uno dei contendenti, è diventato il simbolo di tutti gli altri ed ha dato la sua impostazione e il suo indirizzo alla lotta.

In questo senso è profondamente vera l'affermazioine che il secolo XIX abbia segnato il trionfo del materialismo storico: s'è data cioè una degradazione di tutti i valori morali, giuridici, politici, al livello della economia, si è dato un pervertimento di ogni criterio di giudizio alla stregua degli interessi egoistici e materiali.

La cultura politica degli ultimi decenni, senza distinzioni di partito, risente generalmente di questa degradazione; il determinismo economico e sociale è apparso come l'ultima e più perfetta espressione della scienza; il progresso come un fatto meccanico, dipendente dalle macchine più che dalla coscienza dell'uomo; ogni attività umana come qualcosa di collettivo, anonimo, impersonale; la libertà, la responsabilità, l'individualità sono divenute dei meri enti scolastici.

Ma principalmente, tutti gli istituiti e i valori di carattere più universale sono stati profondamente intaccati dal particolarismo economico, il quale intorbidava le loro più intime idealità, dando ad esse l'apparenza di ipocriti rivestimenti di una gretta ed egoistica realtà.

Così la persuasione che l'ordinamento giuridico, lungi dall'essere un comune presidio di convivenza sociale, fosse un mezzo per tenere in soggezione le masse, non poteva non tradursi dall'astratta sfera teoretica nella pratica e non isinuarsi negli atti della legislazione e della giustizia.

Si è venuto così formando un pericoloso spirito di parzialità, che ha corrotto il sentimento giuridico dei ceti dirigenti ed ha giustificato le prevenzioni e le critiche degli avversari (pp. 465-466).

Guido De Ruggiero, «Storia del Liberalismo europeo» (Laterza, 1925).

La peste delle scuole e della politica

Una istruzione pigra e vana ha sviluppato, enormemente, da secoli, un verbalismo spaventevole. L'esercito di gente che pensa con parole traditrici — in quanto usurpano una vita indipendente dalla realtà, o abbracciano realtà molto differenti — è innumerevole. Lo psittacismo fa strage. Per es. un alunno, bene classificato dal maestro, *recita* la sua lezione sulla costituzione di Pericle, ma ignora assolutamente che cosa sia una costituzione. Un noto scrittore (Ferdinando Brunetière) ci parla dell'evoluzione dei generi nella letteratura, ma nè lui, nè nessuno sa che cosa sia l'evoluzione d'un genere letterario. Parole! Parole! Sempre parole!

Misfatto ancor più grave: le parole finiscono col produrre alla superficie dell'anima come una crosta opaca che ricopre la realtà viva così bene che nulla vi può filtrare. Lo spirito, come il baco da seta, fa il suo bozzolo e vi si rinchiude; quella crosta verbale l'imprigiona, lo isola dal mondo esterno a tal punto che l'incessante comunicazione fra le realtà esterne e le realtà interne, che forma la vita dello spirito, ne viene arrestata. Così si forma uno spirito falso, come il nostro sistema d'educazione precoce e verbalistico ne fabbrica a migliaia. Invece della spiga ricca di grano, non si ha che paglia, *la paglia delle parole*, come dice Leibniz.

Jules Payot

Disinfezioni

Contro la politica da volgo o verbalistica

...Quando si ode discorrere di politica con ignoranza degli interessi e delle forze degli stati, e dei fini e mezzi, e delle possibilità e impossibilità, e delle diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real Politik*.

Questa formula sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per lo scarso senso politico delle classi colte tedesche, dimostratosi soprattutto nelle agitazioni del 1848-49, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore dell'intelligenza e della dottrina germaniche, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo miserevole.

E non si può negare che, d'allora in poi, la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunto, e forse sorpassato, persino la un tempo famosa conoscenza politica inglese.

A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real Politik*, è evidente che con ciò, non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreale, di fantasia, una *Phantasie Politik*?

* * *

...L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta d'areopago, composto di onesti uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia per altro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica.

Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perchè non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. Tutt'al più, qualche volta, episodicamente, ha per breve tempo fatto salire al potere un quissimile di quelle elette compagnie, o ha messo a capo degli stati uomini da tutti amati e venerati per la loro probità e candidezza e ingegno scientifico e dottrina; ma subito poi li ha rovesciati, aggiungendo alle loro alte qualifiche quella, non so se del pari alta d'inettitudine.

...L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate e teoriche conoscenze.

(1915) *Benedetto Croce*

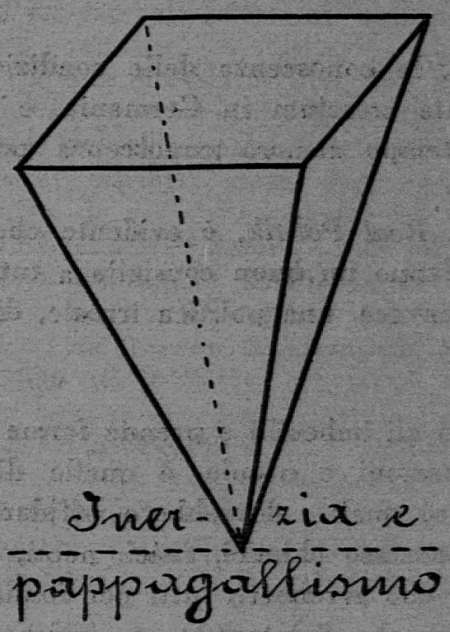
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole pappagallesche e nemiche delle attività manuali

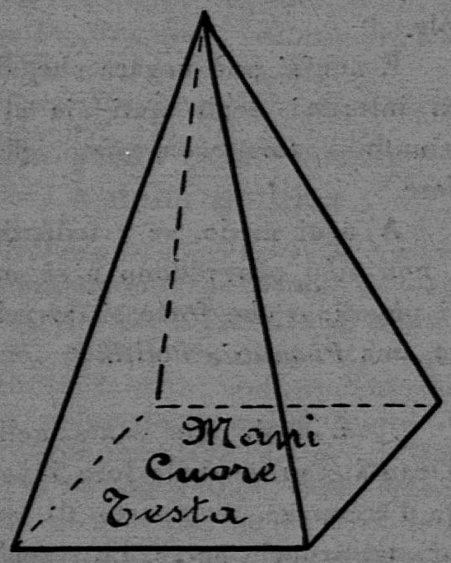
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

...se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

«Homo loquax» o «Homo faber»?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens»?
Degenerazione o Educazione?





Chiacchieroni e inetti
Spostati e spostate
Parassiti e parassite
Stupida manìa dello sport, del cinema e della radio
Caccia agli impieghi
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée nait de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì ; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854 - 1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939)

Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 84° Lugano, Novembre 1942 N. 11

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Ascoltando Henri Guillemin (Ernesto Pelloni)

Un grande scienziato ospite del Ticino: Riccardo Willstätter (Alberto Norzi)

Salute pubblica

La campicoltura nel Cantone Ticino (Achille Pedroli)

Laghi della Leventina (Emilio Rava)

Per Giovanni Ferrari, Francesco Gianini e Giovanni Marioni (Dott. A. Fraschina)

Maestri, professori e professionisti

Primi passi (Una maestra)

Fra libri e riviste: Nos enfants et l'avenir du pays - Profilo storico di Sessa - La lingua nella vita del fanciullo e nella scuola - Documenti di storia e di pensiero politico - Uomo e valore - Profilo della Storia d'Europa

Posta: Alberi genealogici - In Gran Consiglio - Gli esami delle reclute e l'aritmetica - Lavori manuali - Lingua materna, plastilina, cassa della sabbia e "ciacole" - Minime

L'atto d'accusa di Federico Froebel

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

È uscito: **"L'Educatore della Svizzera italiana" e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica:** Dal 1916 al 1941 **(fr. 1)** Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia*, dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli*, Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati*, pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi*, Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi*, Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori*, pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada*, Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli*, Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi*, Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch*, Bellinzona; *M.o Martino Porta, Preonzo.*
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di **E. P.**

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo "Etica e Politica" che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Un po' di abc di didattica e di pedagogia

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retròrade,,

... A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagno che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti.

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sè chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonsi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile...

Prof. GIUSEPPE GIOVANAZZI
ispettore scolastico

(1930)

Perchè Scuole « retròrade » ?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retròradi : quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente : si tratta di ritornare al passato ; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.

Scandagli: Le vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola. — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **pappagallismo)** anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e però li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni...